

LQ *The Lab's Quarterly*

2025 / a. XXVII / n. 4 (ottobre-dicembre)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Ricardo A. Dello Buono (New York), Teresa Grande (Cosenza), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Gianpietro Mazzoleni (Milano), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Simon Susen (London), Giovanni Travaglino (London).

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Martella (Segretario), Junio Aglioti Colombini, Andrea Borghini, Roberta Bracciale, Enrico Campo, Cristopher Cepernich, Luca Corchia, Cesar Crisosto, Roberta Teresa Di Rosa, Alice Fubini, Giovanna Gianturco, Elena Gremigni, Romina Gurashi, Grazia Moffa, Melissa Mongiardo, Gerardo Pastore, Giuseppe Ricotta, Vanessa Russo, Vincenzo Scalia, Emanuela Susca, Simona Tirocchi.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review.

La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 2035-5548 | 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

2025 / a. XXVII / n. 4 (Ottobre-Dicembre)

MONOGRAFICO

Atti del Simposio su La Miseria del Mondo di Pierre Bourdieu. Pisa, 17 aprile 2024

Andrea Borghini	<i>Presentazione del Simposio su La Miseria del Mondo di Pierre Bourdieu</i>	9
Rita Bichi	<i>Bourdieu e il metodo. Qualche riflessione sulla riflessività</i>	15
Mirella Giannini	<i>La precarietà in La Miseria del mondo</i>	25
Antonello Petrillo	<i>Miseria, Politica, Metodo</i>	35

BOOK IN DISCUSSION

Giulio Nardinelli	Ignoranza, conoscenza e potere nella società contemporanea. Un'analisi comparativa de Il Marketing dell'ignoranza di Paolo Guenzi e La società dell'ignoranza di Daniel Innerarity	53
-------------------	--	----

MONOGRAFICO

*Atti del Simposio su La Miseria del Mondo di Pierre Bourdieu. Pisa, 17
aprile 2024*

A cura di Andrea Borghini (Università di Pisa)

PRESENTAZIONE DEL SIMPOSIO SU LA MISERIA DEL MONDO DI PIERRE BOURDIEU

*di Andrea Borghini**

Abstract

Questa issue ospita i contributi nati dal Simposio dedicato a *La Miseria del mondo* di Pierre Bourdieu, organizzato presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa nella primavera del 2024. A più di trent'anni dalla sua pubblicazione, l'opera conserva una straordinaria attualità teorica, metodologica e politica: interrogando le forme della sofferenza sociale prodotte dalle trasformazioni neoliberali, essa continua a offrire strumenti preziosi per comprendere le disuguaglianze, la precarietà, l'esclusione e le molteplici manifestazioni della "miseria di posizione". I saggi raccolti affrontano il volume da prospettive diverse ma complementari, soffermandosi sul rapporto tra ricerca sociologica e intervento pubblico, sullo statuto della parola degli intervistati, sulle implicazioni metodologiche dell'ascolto e della comprensione, nonché sulle forme contemporanee della precarietà e della degradazione sociale. Nel loro insieme, i contributi mostrano come La miseria del mondo non sia soltanto un classico della sociologia contemporanea, ma anche una lente critica attraverso cui leggere le contraddizioni del presente.

Keywords

Pierre Bourdieu, la Miseria del mondo, sofferenza sociale, miseria di posizione, sociologia pubblica

*ANDREA BORGHINI è professore ordinario in Sociologia Generale del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa

Email: andrea.borghini@unipi.it

DOI: [10.13131/unipi/zfh8-ah80](https://doi.org/10.13131/unipi/zfh8-ah80)

Vi sono scritti in grado di andare oltre il tempo nel quale sono stati concepiti e pubblicati, di stravolgere canoni metodologici e disciplinari, di rivolgersi direttamente alla coscienza morale del lettore e suscitare l'indignazione nei confronti dei mali che abitano le nostre società (aperte). È il caso di un volume *sui generis* nel panorama sociologico internazionale, come è stato ed è *La Miseria del mondo* (Bourdieu, 1993; trad. it. 2015), pubblicato nel 'lontano' 1993 ma i cui protagonisti ci parlano a distanza di anni e ci spingono a riflettere e prendere consapevolezza di quella condizione di miseria, morale e materiale, di cui essi – e anche noi – sono e siamo vittime, a causa della svolta neoliberista delle nostre società.

La peculiarità del testo risiede peraltro nel fatto che esso fu concepito come un 'intervento sociologico' nel campo politico, e difatti suscitò reazioni, prese di posizione, polemiche, oltre che un ampio dibattito pubblico, fu in grado di vendere tantissimo per essere un testo sociologico e anche di godere di numerose e fortunate trasposizioni teatrali.

La Miseria del mondo fu pensato con l'intento di far sentire (e comprendere) la parola e intendere la sofferenza, prodotta dal neoliberismo, di quanti sono invisibili nello spazio pubblico e della cui esistenza ci rendiamo conto solo tramite il filtro deformante dei media e dei sondaggi.

Il libro, di quasi 1000 pagine, si basa su una serie di ricerche condotte da una équipe di sociologi legati a Bourdieu, che per tre anni condusse una serie di interviste (ben 182) a persone di diverse categorie sociali, in particolare modo quelle svantaggiate ma anche quelle che si trovano nella condizione di dover aiutare gli individui «socialmente sofferenti» a causa della loro situazione precaria o di un declassamento: operai, impiegati o funzionari, ma anche studenti universitari, disoccupati, senzatetto, liceali o pensionati.

A tutte queste figure sociali, il volume offre la possibilità di vedere e percepire la propria condizione di sofferenza sociale, di povertà morale e materiale, di degradazione, mostrando loro come il loro destino non sia iscritto nella storia ma che al contrario sia il frutto di vincoli sociali, di orientamenti normativi della società, di organizzazione e strutturazione del mercato scolastico e del lavoro.

Come infatti viene chiarito magistralmente dal sociologo francese fin dall'inizio

in questo volume sono riportate le testimonianze confidateci da uomini e donne circa le loro esistenze e la loro difficoltà di esistere. Le abbiamo organizzate e presentate in modo che il lettore accordasse loro uno sguardo

altrettanto *comprensivo* di quello che le esigenze del metodo scientifico ci impongono e ci permettono di accordare (p. 37).

Come sottolineato da Santoro (2025), l'opera è suddivisa in sezioni che prendono in considerazione la vita nei quartieri popolari e la sua rappresentazione mediatica, gli spazi sociali - anche attraverso il prisma dell'esperienza americana -, le carenze istituzionali, il declino professionale e sociale, l'esclusione scolastica e le discontinuità nella trasmissione del privilegio sociale o culturale.

Le interviste sono precedute da brevi testi introduttivi dei sociologi e intervallate da analisi più generali sulle rappresentazioni giornalistiche o sul ruolo dello Stato.

Dal punto di vista metodologico, chiarito nel denso saggio finale, intitolato *Comprendere*, il volume risponde ad una duplice esigenza: fedeltà al testo di intervista raccolto e leggibilità. I brevi testi introduttivi servono appunto a inquadrare socialmente gli intervistati, a svelare i meccanismi sociali che, secondo l'autore, influenzano il discorso degli intervistati stessi, lasciando al lettore il compito di farsi una propria idea.

Tra i costrutti consegnatici dal sociologo francese spicca la distinzione, assai ricca di sviluppi, tra *miseria di condizione* e *miseria di posizione*:

questa miseria di posizione, relativa al punto di vista di chi la prova richiudendosi nei limiti del microcosmo, è destinata a sembrare tutta relativa [...] se, assumendo il punto di vista del macrocosmo, la si paragona alla grande miseria di condizione [...]. Ma porre la *grande miseria* come misura esclusiva di tutte le miserie, impedisce di *scorgere* e di comprendere tutte le altre sofferenze, caratteristiche di un ordine sociale che ha senza dubbio fatto arretrare la *grande miseria* (anche se meno di quanto spesso si dica), ma che, differenziandosi, ha anche moltiplicato gli spazi sociali, spazi che hanno creato le condizioni favorevoli per uno sviluppo senza precedenti di tutte le forme della piccola miseria (p. 41).

Si tratta di una distinzione centrale, in grado di individuare una categoria, come quella di miseria di posizione, che, come si diceva all'inizio, assurge a stile interpretativo fondamentale per comprendere le dinamiche del capitalismo e riattualizzare continuamente l'opera, facendo di essa una lente interpretativa perennemente valida, anche in contesti nazionali diversi da quello francese, ad esempio quello italiano, perché accomunati entrambi dalla pervasività delle logiche neoliberiste.

La critica sociale e politica, unitamente allo stile metodologico che vuole rifuggire sia dalla violenza simbolica delle interviste ufficiali, sia sottrarsi ai metodologismi astratti e asettici per dare invece voce ai veri

protagonisti delle interviste, facendo emergere il 'sociale vivo' di cui essi sono gli agenti, costituiscono i nodi centrali del volume, ripresi, rianalizzati e sviluppati dai contributi che seguono, i quali nascono da una occasione seminariale organizzata a Pisa presso il Dipartimento di Scienze politiche nella primavera del 2024, che aveva ad oggetto proprio un'analisi a più voci del volume di Bourdieu, a testimoniare la ricchezza e l'attualità.

I tre contributi infatti osservano e scandagliano l'opera a partire da prospettive diverse ma complementari. Antonello Petrillo mette in evidenza come la critica accademica si sia spesso concentrata sulla progressiva «politicizzazione» dell'opera di Bourdieu, specialmente nell'ultima fase della sua vita. In particolare, il volume di Bourdieu è stato criticato per aver sacrificato il rigore scientifico del metodo alle urgenze politiche. Tuttavia, il successo del libro tra i lettori non accademici – senza precedenti nelle scienze sociali – dovrebbe indurre a considerare se sia proprio l'opportunità offerta dal metodo scientifico per una comprensione politica della propria esistenza che questi lettori hanno colto nella triplice operazione di svelamento di Bourdieu: le condizioni sociali di possibilità della conoscenza scientifica, l'atto di prendere la parola e la sua trasmissione. Il reciproco rimando tra teoria sociale e metodo sembra qui in grado di favorire una riflessività transitiva che trova la sua sintesi nella costruzione di una teoria condivisa trasferibile ad altri soggetti.

Rita Bichi invece si concentra sulla dimensione più propriamente metodologica osservando come nell'opera in questione, Bourdieu propone riflessioni metodologiche sia nei saggi introduttivi sia, in particolare, nel capitolo intitolato «Comprendere». A partire da tale constatazione Bichi amplia lo sguardo per considerare anche un altro saggio, *L'illusione biografica*, nel quale Bourdieu si propone di discutere alcuni temi relativi all'approccio biografico. Partendo da questi testi, l'Autrice propone alcune riflessioni sull'approccio metodologico del lavoro di ricerca di Bourdieu. In particolare, vengono affrontati due temi: il primo riguarda lo status attribuito, nella ricerca sociologica, alla parola della persona che risponde alle domande del sociologo, uno status che varia in relazione all'approccio teorico-metodologico scelto; il secondo riguarda l'interazione e quindi il tipo di relazione che esiste/può esistere tra queste due figure, specialmente quando la ricerca comporta la compresenza fisica degli interlocutori.

Infine, Mirella Giannini sottolinea, nel suo contributo, come la miseria di cui parla Bourdieu emerge come quella che nasce e si riproduce nel degrado dei luoghi fisici, nella precarietà del destino dei ceti popolari,

nella sottrazione della dignità agli esclusi, nella violenza immanente in tutte le relazioni sociali. È la miseria di chi è disperato o disilluso, che non sente forti i suoi legami sociali, di chi soffre di un senso di impotenza, in sintesi di chi è precarizzato. Dai racconti, allora, vediamo emergere *le fil rouge* della precarietà e delle sue dimensioni politica, socio-economica e esistenziale.

I contributi quindi, oltre a far emergere le peculiarità del testo, aprono il campo ad una discussione più ampia che questa rivista intende incoraggiare nel panorama nazionale dove alcune dinamiche investigate da Bourdieu e dalla sua équipe si stanno manifestando in modo cruento e inquietante.

Ci auguriamo dunque che grazie alla pubblicazione di questi articoli, i cui autori la direzione della rivista ringrazia sia per aver accettato di animare il seminario pisano, sia per la pazienza di aver atteso tanto tempo per la pubblicazione dei propri scritti, possa prendere il via dalle pagine della rivista un dibattito di sociologia pubblica sul testo, a cui sono chiamati a partecipare tutti coloro che possono testimoniare, a vario titolo e in vario modo, cosa significhi l'insinuarsi nei gangli vitali della nostra quotidianità di questa miseria di posizione, produttrice di risentimento, invidia sociale e precarietà

Da tale punto di vista riteniamo che aver promosso la pubblicazione di questi testi sia assolutamente in linea con i *desiderata* del grande studioso francese, che negli ultimi anni si era fatto promotore di una politica editoriale aperta e laica, finalizzata a rendere sempre più ampio e accessibile *lo spazio dei possibili*.

BIBLIOGRAFIA

- BOURDIEU, P. (2015). *La Miseria del mondo*. Milano: Mimesis.
- SAPIRO, G. (2020). Voce *Misère du Monde* (La). In Sapiro, G. (2020) *Dictionnaire international Bourdieu* (pp. 575-577). Paris :CNRS.
- MONOD, J.C. (1995). Le deux mains de l'Etat. *Esprit* 214, (8/9): 156-171.
- SANTORO, M. (2025). *Bourdieu in pratica. Guida all'uso di un'opera sociologica*. Bologna: Il Mulino.
-

BOURDIEU E IL METODO. QUALCHE RIFLESSIONE SULLA RIFLESSIVITÀ

di Rita Bichi*

Abstract

Bourdieu and the method. Some reflections on reflexivity

In the volume under discussion here, which collects and analyses a large corpus of interviews, Bourdieu proposes methodological reflections both in the introductory essays and especially in the chapter entitled 'Understanding'. Amongst his writings, another essay, *L'illusion biographique*, likewise proposes to discuss certain themes relating to the biographical approach. Starting from these texts, some reflections on the methodological approach of Bourdieu's research work are proposed. In particular, two themes are addressed: the first concerns the status attributed, in sociological research, to the word of the person answering the sociologist's questions, a status that changes in relation to the theoretical-methodological approach chosen; the second concerns the interaction and thus the type of relationship that exists/can exist between these two figures, especially when the research involves the physical co-presence of the interlocutors.

Abstract

Bourdieu, methodology, life stories

* RITA BICHI è professoressa ordinaria di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
E-mail: rita.bichi@unicatt.it

DOI: [10.13131/unipi/7cb3-bb10](https://doi.org/10.13131/unipi/7cb3-bb10)

Vorrei qui proporre alcune brevi riflessioni sull'impostazione metodologica del lavoro di ricerca di Bourdieu a partire, in particolare, da due famosi saggi a sua firma. Il primo, del 1986, dal titolo *L'illusion biographique*, pubblicato su *Actes de la research en science sociales* (Bourdieu, 1986) che, già nel titolo, illustra in modo inequivocabile l'avversione dell'autore nei confronti dell'approccio biografico e l'altro, intitolato *Comprendre*, nel corposo *La misère du monde*, del 1993 (Bourdieu, 1993), dunque edito pochi anni dopo il primo.

Tra le tante piste di riflessione possibili a partire da questi due testi, vorrei porre l'attenzione su due temi trattati da Bourdieu. Il primo riguarda lo status attribuito, nel percorso di ricerca sociologica, alla parola di chi risponde alle interrogazioni del sociologo/a; il secondo riguarda l'interazione e dunque il tipo di relazione che intercorre/può intercorrere tra queste due figure, premettendo che le considerazioni a tale proposito riguardano in primis la compresenza fisica degli interlocutori e che l'ormai frequente mediazione tecnologica modifica/può modificare tale relazione, con esiti ancora poco studiati (Bichi, 2021).

Su questi stessi temi, e sulla loro traduzione tecnico-pratica, lavorava dagli anni '70 un altro sociologo francese, Daniel Bertaux (Bertaux, 1976), la cui ricerca biografica sulla panificazione era stata pubblicata tra il 1978 (Bertaux e Wiame, 1978) e il 1982 (Bertaux e Wiame, 1982). Bertaux lavora con strumenti di interrogazione che chiama *récits de vie*, distinguendoli dalle *histoires de vie* – di fatto rifiutando queste ultime, come si vedrà farà Bourdieu, ma salvandone una specifica versione – e cercando di dare un ordine a un campo di indagine metodologica ancora largamente inesplorato.

Erano all'epoca temi di attualità nel dibattito metodologico delle scienze sociali e in particolare della sociologia, dovuta anche alla larga diffusione di questo approccio avvenuta proprio in quei decenni e che dava luogo, anche in Italia, a intensi, ma presto interrotti, dibattiti. Solo per fare un esempio di questo interesse si può ricordare, edito qualche anno dopo gli interventi di Bertaux e di Bourdieu, il volume *“Il Sociologo e le sirene, la sfida dei metodi qualitativi”*, atti di un convegno che fu tenuto a Parma nel 1993 (Cipolla e de Lillo, 1996).

La successiva discussione intorno alle differenze tra i due approcci (qualitativo e quantitativo) e la legittimazione scientifica del cosiddetto “qualitativo” si è poi presto quasi spenta intorno alla diffusa convinzione di una sostanziale indifferenza epistemologica e metodologica nella pratica della ricerca sociale, considerata tale sia da chi ha continuato a permanere nella convinzione post-positivista di una sola strada legittima da

percorrere sia da chi ha ritenuto superata la dicotomia, in favore di una irrisolta indistinzione.

Tornando a Bertaux, è bene precisare che questo autore distingue tra *récit de vie* e *histoire de vie* considerando solo il primo, inteso come racconto di pratiche di un solo segmento dell'esperienza sociale di una persona, strumento utile alla ricerca sociale. Bourdieu, diversamente da Bertaux, non li distingue e parla indifferentemente di *histoire* e di *récit de vie* (Bourdieu, 1986).

Nell'*Illusion biographique*, Bourdieu sostiene che la *storia di vita* presuppone l'idea che la vita costituisce un tutto, un insieme coerente e orientato, presentato, palesato appunto come un racconto (*récit*). Un racconto che pretende di organizzarsi in sequenze ordinate secondo relazioni intellegibili. Il racconto è per Bourdieu un'operazione che mette in un ordine artificiale il flusso dell'attività quotidiana, le peripezie disseminate in un percorso biografico, singole valutazioni e elementi sconnessi dando un senso – quindi una direzione e un significato – a ciò che nella realtà vissuta si presenta invece frammentato, discordante e imprevedibile. Le parti coinvolte, chi ascolta e chi parla, accettano cioè il postulato del senso dell'esistenza raccontata, e quello che ne risulta è un processo di razionalizzazione *ex post* e di creazione artificiale di senso, che viene necessariamente accettato dalle parti coinvolte ma che risulta, di fatto, inefficace e inefficiente nella ricerca sociale. Afferma Bourdieu:

Cercare di comprendere una vita come una serie unica e a sé sufficiente di avvenimenti successivi senza altro legame che l'associazione a un soggetto di cui la costanza non è che quella di un nome proprio, è tanto assurdo quanto cercare di rendere ragione di un tragitto nella metropolitana senza prendere in carico la struttura della rete, cioè la matrice delle relazioni oggettive tra le differenti stazioni. Gli avvenimenti biografici si definiscono come piazzamenti o spostamenti nello spazio sociale.

Cioè, continua l'autore:

più precisamente, nei differenti stati successivi della struttura della distribuzione delle differenti specie di capitale che sono in gioco nel campo considerato. Il senso dei movimenti che conducono da una posizione all'altra si definiscono, con tutta evidenza, nella relazione oggettiva tra il senso e il valore in un dato momento di queste posizioni dentro uno spazio orientato. Non si può dunque comprendere una traiettoria se non si sono prima costruiti gli stati successivi del campo nel quale si è svolta, dunque l'insieme delle relazioni oggettive che hanno unito l'agente considerato all'insieme degli altri agenti impegnati nello stesso campo e che si confrontano nello stesso spazio di possibilità (Bourdieu, 1986: 71).

Lo status di chi parla è dunque segnato: il suo racconto sarà incapace di recuperare la complessità del campo, l'impianto strutturato delle sue condizioni, rimanendo confinato nell'espressione di un sé fermo alla nomina ma nella costruzione di un artefatto, cioè non tanto nella presentazione di un sé ma nella produzione di un sé, dipendente dalla situazione d'indagine, in relazione ai presupposti incoscienti dell'interrogazione, alla situazione nella quale il racconto si produce, che potrà variare da una «forma dolce di interrogazione ufficiale alla confidenza» (Bourdieu 1986: 71); e ancora alla rappresentazione più o meno cosciente della situazione da parte dell'interrogato.

Non è quella di Bourdieu dell'*Illusion biographique* l'unica posizione rispetto allo status di chi si presta ad essere interrogato in un percorso di ricerca sociologico. Anche nell'impianto della storiografia del de Certeau della *Scrittura dell'altro* la narrativizzazione [*narrativisation*] crea uno "spessore", dice l'autore

[...] che consente di porre, accanto al sistema, il suo contrario o il suo resto. [...] Essa è così lo strumento per eccellenza di ogni discorso che tende a comprendere posizioni antinomiche [...] a ridurre l'elemento aberrante [...] o a considerare come mancante quello che sfugge a un sistema del presente e che vi raffigura un'estraneità (de Certeau, 2005: 99).

Il racconto, anche in questa visione, sembra rendere compatibili i contrari e comporre una scena dove gli incompatibili possono funzionare insieme. de Certeau, però, ammette che questa "sintesi dei contrari" possa essere *autorizzata* sulla base della presa in carico del *posto* da cui viene prodotta, quello che l'autore della narrazione si dà rispetto ai suoi interlocutori. Il narrante, allora, diventa interprete legittimo della sua esperienza, comunicata da una posizione che viene definita dal tipo di interazione in cui la comunicazione si produce. In questo modo, la verosimiglianza si sostituisce alla verificabilità, e cresce di conseguenza il bisogno di affidabilità. Il mezzo per raggiungerla sta nelle parole del narrante, nelle citazioni, cioè nel linguaggio originario, nella "convocazione del materiale" che consente di stabilire un rapporto tra un luogo del sapere e la sua exteriorità.

Scontando la idealtipicità di queste schematizzazioni, possiamo mettere in luce anche un terzo modello, nel quale la ricerca di unicità e di significato in un passato ricordato nell'oggi viene considerato il necessario superamento del giudizio originario in quanto, nell'espressione di Gadamer «la verità dell'esperienza contiene sempre il riferimento a una nuova esperienza» (Gadamer, 1960), e nel senso che la riflessione sull'esperienza permette al soggetto di rivivere il giudizio originario incluso

nell'esperienza ricordata e di superarlo per sperimentarne la validità attraverso il tempo. Oltre a ciò, in questo terzo modo, il racconto dell'esperienza viene considerata una situazione sociale nella quale, come tutte le situazioni sociali, ha luogo la costruzione, la riproduzione e la comunicazione delle forme della socialità. Questo processo, vissuto nell'interazione sociale provocata dall'intervista, consente all'intervistato di spiegarsi e di argomentare, di dare, con le parole, un *sensu* alla sua esperienza, di ri-costruire connessioni e modelli, di valutare e comparare in funzione del suo divenire sociale. La parola dell'intervistato, dunque il racconto della persona, è allora anche un auto-racconto, espressione della «intenzionalità riflessiva», intesa – citando Schütz (Schütz, 1974) – come l'operazione di dare significato ad un'esperienza vissuta come ritorno su di sé a partire dall'esperienza dell'Altro. Operazione necessaria perché l'esperienza emerga, nell'attualità, alla coscienza e sia dunque comunicabile attraverso la parola.

Se la posizione del Bourdieu dell'*Illusion biographique* sembra essere molto lontana da questi due ultimi modelli, il Bourdieu della *Misère du monde* tenta di superare gli ostacoli che sbarrano la strada della ricerca sociale alla narrazione del sé e di risolvere quindi la relazione tra le persone che del *récit* sono protagonisti: tra chi interroga/analizza e chi risponde raccontando. Questo rapporto, secondo Bourdieu, è innanzitutto legato alla necessità della comprensione. Citando Spinoza, nei brevi testi che danno l'avvio a questo volume, intitolati “*Au lecteurs*” e l’“*espace des points de vue*”, Bourdieu sostiene che sia necessario “*Non ridere, non lugere neque detestari sed intelligere*” e la comprensione è possibile solo – secondo Bourdieu – se si hanno a disposizione gli strumenti indispensabili per intendere come necessario il modo di essere della gente, legandolo cioè alle ragioni che le persone hanno di essere quello che sono.

Dunque, le parole degli altri non possono essere lasciate da sole, hanno bisogno di chi sa qualcosa che chi racconta non sa. Da qui il lavoro dell'analista. Così nella *Misère du monde* il testo dell'intervista è riportato *in extenso*, da cui la corposità dell'opera (con la consapevolezza dell'opera di traduzione necessaria alla sua costruzione) ed è preceduto da un altro testo, che ha la funzione, dice Bourdieu, di dirigere lo sguardo del lettore verso i tratti pertinenti che una percezione distratta e *désarmée* (Bourdieu, 1993: 11) si lascerebbe scappare, per ricordare le condizioni sociali e i condizionamenti di cui l'autore del discorso è il prodotto, tutto quello che si cela e si libera nel discorso trascritto ma anche nelle altre forme della comunicazione che si instaurano durante il dialogo. L'analista non può che trovarsi dunque all'incontro tra la necessaria prossimità richiesta dalla comprensione e la altrettanto necessaria, ma io aggiungerei

inevitabile, alterità e dunque distanza razionalizzante e razionalizzatrice, in un'operazione, dice Bourdieu, di *oggettivazione partecipante* (Bourdieu, 1993: 12).

Chi racconta, dunque, viene qui considerato da Bourdieu come legittima fonte informativa, come miniera da cui estrarre materiale grezzo che il ricercatore poi raffinerà, in un'opera di superamento dell'informazione prodotta. Questa permane però nel lavoro di analisi come necessaria "convocazione del materiale" come la definisce de Certeau.

Ci troviamo così al confine tra diversi modi di intendere la parola degli *Altri* nella ricerca scientifica, tra un atteggiamento legato alla trasparenza del testo (come la chiamano Demazière e Dubar, 1997) e l'affiancamento a questa solo apparente trasparenza dell'opera oggettivante della scienza sociale. Ma lo status della parola degli intervistati acquista ulteriori sfumature, nel pensiero di Bourdieu, a partire anche dalla disamina che propone a partire dalla relazione di intervista, che lui stesso ha sperimentato negli anni della ricerca della *Misère*. Certo è anche e proprio che dall'esperienza diretta l'autore trae le sue riflessioni. Su questo tema, infatti, la frase di inizio del saggio *Comprendre della Misère du monde* recita:

[...] credo che non ci sia modo più reale e realista per esplorare la relazione di comunicazione nella sua generalità che di riferirsi ai problemi inseparabilmente pratici e teorici fatti nascere dal caso particolare dell'interazione tra il ricercatore e chi viene da questo interrogato (Bourdieu, 1993: 1389).

Credo che questa affermazione, così condivisibile a partire dall'esperienza di ricerca sul campo, possa implicare antecedenti fondativi, sottintendere un modo preciso di pensare la società, avere conseguenze dirette sulle possibili scelte di metodo. In primis, si può dedurre che sia possibile dare spazio a un tipo di conoscenza che nasce dalla possibilità di leggere i mondi sociali (*à la* Bertaux) a partire dal luogo nel quale si teorizza che questi si costruiscano: *le interazioni sociali*. In secondo luogo, che la tecnica di intervista, i modi dell'interazione siano sorgente e allo stesso tempo conseguenza della riflessività riflessa (come Bourdieu poi si esprimerà) e possano essere pensati come determinanti e dunque centrali nella costruzione certo della relazione ma soprattutto della stessa conoscenza che ne consegue.

Bourdieu pone subito l'accento sulla dissimmetria delle posizioni in questa relazione: chi decide le regole del gioco è solo una delle figure in campo e questa dissimmetria può essere raddoppiata se chi interroga detiene anche una posizione superiore nella gerarchia delle differenti specie di capitale, di tutte le specie di capitale, ma in particolare – dice Bourdieu

– del capitale culturale. Nella *Misère du monde*, dice Bourdieu, abbiamo tentato di ridurre per quanto possibile la violenza simbolica che ne può scaturire, allontanandosi tanto dal *laisser faire* della non direttività quanto dal dirigismo del questionario. Un ascolto attivo e metodico, lo chiama, nel quale, però e di fatto, agiscono interazioni che molto si avvicinano a quelle designate come non direttività da Rogers nel '45, in un articolo sull'*American Journal of Sociology* nel quale ricorda che Lazarsfeld, nella sua ricerca sulla radio ha usato proprio questa tecnica di interrogazione, basata sull'accoglienza, la riflessione e la riformulazione delle parole di chi viene ascoltato (Rogers, 1945), usata quindi non solo dalla terapia centrata sul cliente di Rogers ma anche dalla ricerca sociale che in quegli anni del secondo dopoguerra si svolgeva negli Stati Uniti.

In effetti, leggendo le trascrizioni delle interviste emerge che la tecnica usata dai ricercatori della *Misère du monde* assomiglia molto a quella proposta da Rogers. Similitudine che viene confermata dell'esempio riportato da Bourdieu, relativo a una conversazione sulla casa ascoltata sul metrò. Dice Bourdieu:

[...] la conversazione è continuata, molto naturalmente, inframmezzata da interventi destinati a semplicemente, accusare ricezione con una semplice ripetizione sul modo affermativo o interrogativo dell'ultima frase pronunciata sia a manifestare l'interesse o l'accordo con ciò che viene detto. Accoglienza e riflessione, dunque! (Bourdieu, 1993: 1410-1411)

Affermerei così che la tecnica di intervista usata nella *Misère du monde* si avvicina, idealtipicamente, alla non direttività *rogersiana* che, a mio parere, Bourdieu avrebbe potuto utilmente usare a favore della minimizzazione della possibile violenza simbolica, come tecnica massimamente (in linea tendenziale) rispettosa del progetto di senso di chi viene intervistato.

La strategia effettivamente e consapevolmente usata da Bourdieu per minimizzare l'eventuale violenza simbolica nella *Misère du monde* è stato selezionare intervistatori/trici che avevano familiarità, ovvero una vicinanza sociale, con le categorie di intervistati: quella che chiameremmo oggi *peer research*. È questo un punto di vista particolarmente interessante: l'intervista diventa il campo di gioco delle disuguaglianze, senza meno, ma ovviamente anche delle differenze. E dice Bourdieu che tutte le interrogazioni si trovano situate dentro due limiti teorici, quindi sicuramente mai raggiunti: la coincidenza totale dell'intervistatore e dell'intervistato, dove nulla potrà essere detto perché nulla è messo in questione, "*tout irait sans dire*" (Bourdieu, 1993: 1398); e la totale diversità, dove la comprensione e la fiducia diventano impossibili.

Di fatto, l'unico modo per ottenere che l'intervistato si senta legittimato a "essere quello che è" risiede nella capacità dell'intervistatore/trice di mettersi al suo posto, non in quanto proiezione di sé stessi sull'altro quanto di posizionamento nello spazio sociale, delle condizioni sociali di cui è il prodotto. Solo la conoscenza pregressa di tali posizioni consente all'analista – sostiene Bourdieu – di comprendere e di pervenire a una costruzione realista delle realtà che intende studiare.

Questa relazione, in conclusione, si rivela portatrice di un'ulteriore, inestinguibile disuguaglianza: quella tra la voce della scienza e la voce della persona. Solo in parte parafrasando il Barthes di Sarraute (Barthes, 1970), per Bourdieu la voce della scienza (la dimensione esterna del sapere condiviso) e la voce della persona (il codice semico) rimangono distinte e devono rimanere distinte, come nella separazione, fatta metodo, tra *emic* e *etic* (Bichi, 2006). La *voce della scienza* si trova allora nel posizionarsi dell'analista in un punto dal quale, conclude Bourdieu, essere capace di radunare tutti i punti di vista possibili, nella contemporanea certezza del fatto che se l'analista fosse in ciascuno di questi punti non potrebbe che essere e pensare senza dubbio come chi occupa quel singolo punto.

BIBLIOGRAFIA

- BARTHES, R. (1970). *S/Z*. Paris: Editions du Seuil.
- BERTAUX, D. (1976). *Histoires de vie où récits de pratiques? Methodologie de l'approche biographique en sociologie*. Paris: C.O.R.D.E.S.
- BERTAUX, D., WIAME, I. (1978). *L'apprentissage en boulangerie dans les années 20 et 30. Une enquête d'Histoire orale*. Paris: C.O.R.D.E.S.
- BERTAUX, D., WIAME, I. (1982). Récits de vie, itinéraires professionnels, trajectoires sociales: la boulangerie artisanale. In Colloque de Durand, *L'emploi. Enjeux économiques et sociales* (pp. 285-296). Paris: Maspero.
- BERTAUX, D. (1998). *Les récits de vie*. Paris: Nathan.
- BICHI, R. (2021). Conducting Social Research Online: Empathetic Concern and Sociability. *Italian Sociological Review*. 11(4S): 183-192.
- BICHI, R. (2006). *Emic e Etic nella costruzione delle narrazioni autobiografiche*. In G. Micheli (a cura di), *Strategie di family*
-

- formation. Cosa sta cambiando nella famiglia forte mediterranea* (pp. 139-154). Milano: FrancoAngeli.
- BOURDIEU, P. (1986). L'illusion biographique. *Actes de la reserche en sciences sociales*. (62-63): 69-72.
- BOURDIEU, P. (dir) (1993). *La misère du monde*. Paris: Seuil.
- CIPOLLA, C., DE LILLO, A. (1996). Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi. Milano: FrancoAngeli
- DE CERTEAU, M. (2005). *La scrittura dell'altro*. Milano: Cortina.
- DEMAZIERE, D., DUBAR, C. (1997). *Analyser les entretiens biographiques*, Paris: Nathan.
- GADAMER, H.G., (1960). *Wahrheit und Methode*. Tübingen: J.C.B. Mohr.
- ROGERS, C. (1945). The Nondirective Method as a Technique for Social Research. *American Journal of Sociology*. 4(4): 279-283.
- SCHÜTZ, A. (1974). *La fenomenologia del mondo sociale*. Bologna: Il Mulino.
-

LA PRECARIETÀ IN LA MISERIA DEL MONDO

*di Mirella Giannini**

Abstract

Precarity in The Weight of the World.

Nel volume qui in discussione la miseria emerge come quella che nasce e si riproduce nel degrado dei luoghi fisici, nella precarietà del destino dei ceti popolari, nella sottrazione della dignità agli esclusi, nella violenza immanente in tutte le relazioni sociali. È la miseria di chi è disperato o disilluso, che non sente forti i suoi legami sociali, di chi soffre di un senso di impotenza, in sintesi di chi è precarizzato. Dai racconti, allora, vediamo emergere *le fil rouge* della precarietà e delle sue dimensioni politica, socio-economica e esistenziale.

Keywords

Bourdieu, social misery, precariousness

* MIRELLA GIANNINI è stata docente di Sociologia del Lavoro e dei Processi economici presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli "Federico II"
E-mail: mirellagiannini48@gmail.com

DOI: [10.13131/unipi/tp73-7z52](https://doi.org/10.13131/unipi/tp73-7z52)

La precarietà è oggi dappertutto!

P. Bourdieu, *Contre-Feux*

La *miseria del mondo* (Bourdieu, 1993a, tr. it. 2015) è una raccolta di storie di vita corredata di puntuali riflessioni teoriche, frutto del lavoro di un gruppo di 22 studiosi francesi diretto da Pierre Bourdieu, il quale, oltre a commentare egli stesso alcuni racconti, scrive a conclusione un prezioso saggio metodologico. Proprio nell'epilogo Bourdieu svela lo scopo del libro che è quello di farci "comprendere" le forme contemporanee della miseria sociale, e lo fa in modo tale da coinvolgerci nella valutazione politica. L'approccio di Bourdieu, infatti, tende a collegare strettamente l'attività di ricerca e la critica politica.

La miseria emerge come quella che nasce e si riproduce nel degrado dei luoghi fisici come le periferie della metropoli, nella precarietà del destino dei ceti popolari, nella sottrazione della dignità agli esclusi, nella violenza immanente in tutte le relazioni sociali. Bourdieu ci sollecita, allora, a "comprendere" queste comuni esistenze mostrando il parallelismo tra le condizioni di produzione della miseria sociale e le condizioni di produzione delle forme concomitanti della dominazione politica.

Nel libro pubblicato per la prima volta nel 1993, si vede bene come la complessa articolazione della miseria sociale così come rilevata nel territorio francese e al tempo in cui è stata condotta l'inchiesta, presenta un carattere universalistico e, perciò, ancora oggi a noi studiosi della società italiana pone questioni di cruciale importanza. Porta ad interrogarci su quali meccanismi del potere economico e politico si radica l'impovertimento della gente comune, su come liberare l'umanità intera dal deterioramento sociale provocato dal capitalismo neoliberista, sul perché l'attenzione alla popolazione impoverita si è molto attenuata se non scomparsa dal dibattito politico.

È opportuno dire che in *La miseria del mondo* Bourdieu ci mostra senza fraintendimenti come questa inchiesta sociale sia il risultato delle relazioni tra i ricercatori e coloro che raccontano la loro vita, e anzi ribadisce che non essendo in sé oggetti di conoscenza, è facile che entrino nel discorso sociologico come esperienze di ricerca apparentemente vissute senza coinvolgimento. Invece, qui Bourdieu insegna a "comprendere" le situazioni della miseria, attraverso i percorsi relazionali in cui il sociologo ha osservato la logica delle pratiche, e, nello specifico, ha potuto esplicitare la sua critica partendo dall'osservazione

dello spazio sociale governato dalla politica. Bourdieu lo ha fatto nel post-scriptum a questo volume.

La miseria del mondo è importante perché qui sembra mettere in scena proprio quello che Bourdieu ha scritto e scriverà sul mestiere del sociologo (prima nel 1976 e poi nel 2003), in particolare quando parla della modalità sociologica dell’“oggettivazione partecipante” (1978; 2003). Bourdieu ha detto chiaramente che chi fa ricerca sociale deve per prima cosa osservare la realtà distaccandosi quanto basta per svolgere liberamente la sua funzione critica, senza sentirsi però “una specie di giudice supremo, superiore ed esteriore al campo che analizza” (Bourdieu, 1978: 68). Deve poi sottoporre al vaglio epistemologico il suo *frame* cognitivo ed esperienziale, perché solo così potrà “disvelare” le strategie politiche del “misconoscimento” e i vincoli dei determinismi sociali, da cui liberare sé stesso e offrire alla gente i mezzi della liberazione. Insomma, deve mantenere la “giusta distanza” che abbiamo assimilato alla distanza proposta da Eco quando sosteneva un intellettuale “né organico, né pifferaio della rivoluzione” ma “distaccato osservatore critico della realtà” (Eco, 2013: 302-324), sull’esempio di Cosimo, il Barone rampante di Calvino, che sale sull’albero perché da lì può osservare gli esseri umani, in particolare gli emarginati, soprattutto da lì può svolgere la sua funzione critica e può farlo “liberamente”! Una “distanza”, quindi, per una critica “libera”, che può essere politicamente “scomoda”, come la sociologia bourdieusiana (Giannini, 2019).

Ora, scorrendo il libro *La miseria del mondo*, notiamo subito come, nonostante la dichiarata modalità distaccata e critica del ricercatore, il modo in cui è articolata l’inchiesta ci coinvolga emozionalmente e ci porti ad immergerci nelle varie storie di vita per scorgerne la miseria, per individuarne le dimensioni, per capire se il commento che li accompagna riproduca quello che immaginiamo mentre ci poniamo all’ascolto dei 182 racconti. Concordiamo con Camilla Emmenegger (2016), la quale sostiene che questo volume “corale” appare come una “costruzione cartografica” dello spazio di diversi punti di vista che connotano la “fisionomia della miseria sociale”, così come la intende Bourdieu. Che non è quella estrema degli ultimi poveracci o di chi muore di fame, ma una miseria particolare, “di posizione”, quotidiana, ordinaria, limitata nei possibili, di chi “ha a che fare con l’incapacità di dare un senso alla propria vita”. È la miseria di chi è disperato o disilluso, che non sente forti i suoi legami sociali, di chi soffre di un senso di impotenza, in sintesi di chi è precarizzato. Dai racconti, allora, vediamo emergere *le fil rouge* della precarietà e delle sue dimensioni politica, socio-economica e esistenziale.

La dimensione politica della miseria sociale si ritrova quando si rileva come i giovani sentano molto l'incertezza del futuro e spesso finiscano per imputarla alla propria incapacità di mettere in campo le risorse individuali piuttosto che all'ineguaglianza nella dotazione originaria di risorse che lo Stato lascia inalterata, come si legge in particolare nel racconto trascritto e commentato da Beaud (1993). Bourdieu ci convince come questo sia da imputare soprattutto alle dimissioni dello Stato sociale, cioè al passaggio dall'aiuto tramite il servizio all'aiuto diretto, dalla distribuzione delle risorse alla correzione degli effetti della loro redistribuzione ineguale. Siamo assistendo alla carità di Stato, dice Bourdieu nel volume *La miseria del mondo* (1993b, tr. it. 2015), ed è questa una strategia filantropica che contribuisce non solo all'indebolimento della protesta ma alla atomizzazione dei poveri e alla esclusione dei giovani, i quali dopo l'esperienza del fallimento a scuola subiscono il fallimento nel mercato del lavoro. Una tale strategia dello Stato neo-liberista impedisce e scoraggia ogni anticipazione razionale del futuro nei giovani mentre l'inconsistenza delle loro aspirazioni si radica in condizioni esistenziali segnate dalla più totale incertezza.

La dimensione economica e sociale della miseria è evidente nella crisi del lavoro stabile e nella diffusione del precariato, nella assenza della solidarietà di classe e nell'aumento dell'individualismo della generazione precaria, nella debolezza del sindacato non più in grado né di organizzare le eventuali proteste né di proteggere la continuità dell'occupazione. Rispetto alle esigenze della vita quotidiana contaminata dalla precarietà, lo Stato appare sempre più inadeguato e anche se a questa inadeguatezza sopperisce la solidarietà sociale familiare e intergenerazionale, spesso questa solidarietà resta insufficiente. "Comprendendo" i racconti di *La miseria del mondo*, Bourdieu e i ricercatori fanno notare che, essendosi rotto il ciclo della riproduzione operaia fondato sull'adattamento anticipato alla disciplina del lavoro stabile, i giovani interinali e temporanei ne rifiutano i valori come la subordinazione e anche la sindacalizzazione e l'organizzazione degli scioperi, mentre i vecchi lavoratori non capiscono e non hanno fiducia negli obiettivi della nuova generazione. Il confronto tra stabili e precari (Pialoux, Beaud, 1993, tr. it. 2015; Pialoux, 1993, tr. it. 2015) rappresenta il conflitto generazionale che però si stempera passando dal luogo di lavoro allo spazio sociale e familiare. È qui che riescono a ricomporsi i legami tra persone che hanno storie diverse ma sono ugualmente attanagliate dalla paura e dall'angoscia del futuro.

Ancora, la dimensione individuale della miseria appare accentuata nelle nuove generazioni, investe la vita, comporta una precarietà

esistenziale. Adottando la prospettiva di Bourdieu e anche di altri autori francesi come Patrick Cingolani (2005; 2009) o procedendo lungo la linea d'analisi di Giannini (2014; 2016; 2017; 2019) notiamo l'ampiezza della dimensione privata della precarietà perché la situazione lavorativa investe la vita quotidiana e, quindi, la stessa costruzione della propria esistenza che si basa sull'equilibrio tra il presente e la prevedibilità del futuro. La precarietà può significare, come abbiamo detto, il fallimento di sé, giacché nel lavoro si investono le risorse individuali, e può portare all'auto-colpevolizzazione. Solo in alcune condizioni di sensibilità politica i giovani precari assumono una postura critica nei confronti dei datori di lavoro e dell'economia capitalistica, come era accaduto per quasi tutta la precedente generazione sostenuta dalla collettività sindacalizzata e dalla legittimazione ideologica.

Infatti, Bourdieu ci dice qui, come ha detto in altri scritti, tra i quali quello in esergo (Bourdieu, 1998), o come ha gridato il 12 dicembre 1995 durante la manifestazione di protesta dei ferrovieri alla Gare de Lyon, che la precarietà è dappertutto, e soprattutto è istituzionalizzata. L'egemonia della precarietà attraverso le istituzioni la rende "naturalizzata" ed è così che viene interiorizzata, grazie al doppio effetto del simbolismo dominante e del discorso pubblico sulla legittimità sociale di questa nuova cultura e di questo nuovo destino comune. Chi non si adatta all'avvento di questa flessibilità economica e non resiste alle conseguenti trappole sociali si sente responsabile della propria debolezza e quasi non vede che è il sistema economico e politico neoliberista a perpetuare le situazioni di precarietà lavorativa e le disuguaglianze sociali. L'abbiamo visto e lo vediamo nelle storie raccontate in *La miseria del mondo*, (specie quelle raggruppate nella sezione del testo intitolato *Declini*) dove si legge che l'istituzionalizzazione e la naturalizzazione della precarietà nel capitalismo neo-liberista, l'indebolimento della solidarietà collettiva nel mondo del lavoro precario, la negazione oggettiva delle aspirazioni di valorizzazione del sé, pur se suscitate dalla scuola e dalla famiglia, tutte queste dinamiche finiscono facilmente per generare la precarietà esistenziale.

È opportuno tener presente che, come ci ha fatto notare Emmenegger (2016), la miseria di cui si parla in questo volume non è quella dei più reietti nella società, comunque è quella di un mondo di uomini e donne che appartengono alla classe dominata, certo distante dalla classe dei dominanti. Per questa popolazione la miseria appare come l'esperienza del fallimento, che ha diverse sfaccettature essendo diverse le situazioni soggettive e relazionali, dove anche il successo può essere percepito da un particolare punto di vista come fallimento. La precarietà esistenziale

che ne consegue cerca anche qui delle forme di adattamento e di resistenza alla precarietà oggettiva, cerca anche qui di ritrovare la dignità esistenziale negli stili di vita e lavoro che soggettivizzano la precarietà (come nelle ricerche di Murgia, 2010; Armano e Murgia, 2012; Murgia e Armano, 2012; 2014).

Anche qui, si cerca di mostrare che le due facce dell'adattamento e della resistenza alla precarietà interiorizzata dipendono in larga misura dal capitale economico sociale e culturale e dalla emarginazione allocativa. E per dirla in altri termini, per la classe sociale poco dotata dei diversi tipi di capitale ed emarginata nei luoghi periferici la precarietà funziona come trappola, mentre nella classe medio bassa e non troppo reietta la precarietà può funzionare come sperimentazione di un interessante progetto di vita, magari di un'autonomia che, per i giovani soprattutto, riscatta dalla subordinazione sperimentata dalla precedente generazione stabile (Giannini, 2016; 2019).

Tuttavia, nei commenti ai racconti contenuti nel volume *La miseria del mondo*, l'ottica tende a mettere in evidenza soprattutto il misero fallimento, che attraversa le diverse generazioni e oltrepassa le origini sociali. Così, la generazione dei padri, che aveva scambiato la stabilità subordinata con la prevedibilità della vita futura ora sente il fallimento della sua riproduzione valoriale, che si accompagna all'angoscia, più che alla delusione, per le conseguenze del rifiuto di quei valori da parte dei giovani. Le successive generazioni, poi, vedono devalorizzati i loro obiettivi e spesso vedono evaporare del tutto i loro progetti di un percorso professionale adattato alle loro passioni, alla loro vita di qualità, alla loro sensibilità e responsabilità nei confronti dell'umanità e dell'ambiente, al riscatto sociale. Questo è evidente nei racconti del giovane *beur* descritto da Bourdieu (1993c, tr. it. 2015), delle ragazze di un liceo della banlieue parigina (Broccolich, 1993, tr. it. 2015), ma anche quando leggiamo dell'insegnante che vede il fallimento della sua missione educativa (Broccolich, Ouevrard, 1993, tr. it. 2015), o del giornalista (Accardo, 1993, tr. it. 2015), e ancora della regista delusa dal mondo del lavoro e dal marito con cui condivideva il progetto professionale (Faguer, 1993, tr. it. 2015).

E non sempre si ha la consapevolezza della violenza delle istituzioni, che per Bourdieu si concentra nello Stato, sede centrale del dominio e della violenza simbolica, ma soprattutto nella scuola statale, che legittima la trasmissione della cultura nazionale basata sui valori e sui simboli della classe dominante. La risposta delle classi dominate a questa violenza simbolica non è solo l'interiorizzazione della cultura proiettata da quelle istituzioni, non è solo la credenza che i paradigmi del successo sia

“naturali” perché il progetto delle istituzioni neo-liberiste è stato “naturalizzato”. La risposta, come si vede nei casi raccontati e commentati nel libro *La miseria del mondo*, è la sensazione di non essere adeguati a realizzare quel progetto e, conseguentemente, la colpevolizzazione del fallimento nel progetto di lavoro e di vita. Bourdieu è entrato in un mondo lacerato e anche contraddittorio, ma i suoi occhiali ci fanno leggere delle cose che vanno al di là delle apparenze mentre la constatazione della miseria sociale resta amara.

Di fronte a tutto ciò, abbiamo l'impressione di aver colto l'aspetto forse più importante della lezione di Bourdieu, perché è vero, come lui scrive, che il ricercatore deve mantenersi giustamente distaccato e razionale, ma ciò non toglie che lui stesso potrà “indignarsi” per le miserie del mondo. L'indignazione è una caratteristica della postura dell'intellettuale critico e l'indignazione sociologica è un'eredità di Pierre Bourdieu. «*Si le monde social m'est supportable, c'est parce que je peux m'indigner* (il mondo mi è sopportabile perché posso indignarmi)» dice Bourdieu mettendo la frase in esergo in un volumetto che trascrive un dialogo con lo storico Chartier (Bourdieu, Chartier, 2011) e ripetendo così quel che ha detto nel 1990 in una trasmissione televisiva rispondendo all'intervista di Antoine Spire. Questa intervista è poi diventata un testo scritto, che poche settimane prima di morire, nel 2002, Bourdieu ha rivisto per la pubblicazione in francese presso le Éditions de l'Aube nel 2003, tradotto poi e pubblicato in Italia da Nottetempo nel 2004 (Bourdieu, 2003, tr. it. 2004).

BIBLIOGRAFIA

- ACCARDO, A. (1993). Il destino scolastico. In P. Bourdieu, *La miseria del mondo* (pp. 683-705), trad. di A. Petrillo, C. Tarantino. Milano: Mimesis, 2015.
- ARMANO, E., MURGIA, A. (2012). *Mappe della Precarietà. Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, vol. II. Bologna: Emil.
- BEAUD, S. (1993), Le rêve de l'intérimaire. In P. Bourdieu (dir.), *La misère du monde* (pp. 541-568). Paris: Seuil.
- BOURDIEU, P. (1978). Sur l'objectivation participante. Réponse à quelques objections. *Actes*. 23: 67-69.
- BOURDIEU, P. (1993a). *La miseria del Mondo*, trad. di A. Petrillo, C. Tarantino. Milano: Mimesis, 2015.
- BOURDIEU P. (1993b). Le dimissioni dello Stato, Una missione
-

- impossibile. In P. Bourdieu, *La miseria del mondo* (pp. 241-271), trad. di A. Petrillo, C. Tarantino. Milano: Mimesis, 2015.
- BOURDIEU, P. (1993c). Oh! i bei giorni. In P. Bourdieu, *La miseria del mondo* (pp. 559-580), trad. di A. Petrillo, C. Tarantino. Milano: Mimesis, 2015.
- BOURDIEU, P. (1998). La précarité est aujourd'hui partout. In P. Bourdieu, *Contre-feux: propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale* (pp. 95-101). Paris: Liber-Raisons d'Agir.
- BOURDIEU, P. (2003). *Il mestiere di scienziato*. Milano: Feltrinelli.
- BOURDIEU, P. (2003). L'Objectivation participante. *Actes*. 150: 43-58.
- BOURDIEU, P. (2003). *Il mondo mi è sopportabile perché posso indignarmi*, trad. di S. Chiodi. Milano: Nottetempo, 2004.
- BOURDIEU, P., CHARTIER, R. (2011). *Il sociologo e lo storico. Dialogo sull'uomo e la società*. Bari: Dedalo.
- BOURDIEU, P., PASSERON, J. C., CHAMBOREDON, J. C. (1976). *Il mestiere del sociologo*. Rimini: Guaraldi.
- BROCCOLICCHI, S. (1993). Un paradiso perduto. In P. Bourdieu, *La miseria del mondo* (pp. 581-600), trad. di A. Petrillo, C. Tarantino. Milano: Mimesis, 2015.
- BROCCOLICCHI, S., OEUVREARD, F. (1993). L'ingranaggio. In P. BOURDIEU, *La miseria del mondo* (pp. 601-610), trad. di A. Petrillo, C. Tarantino. Milano: Mimesis, 2015.
- CINGOLANI, P. (2005). *La précarité*. Paris: PUF.
- CINGOLANI, P. (2009). Ce qu'il y a de nouveau dans le travail précaire. Ouvrir la réflexion savante sur le questionnement politique. In P. Bouffartigue, S. Beroud (dir.), *Quand le travail se précarise, quelles résistances collectives?* (pp. 59-75). Paris: La Dispute.
- ECO, U. (2013). Per Calvino. In R. Capozzi (a cura di), *Fra Eco e Calvino. Relazioni rizomatiche*. EM Publishers Encyclomedia Online.
- EMMENEGGER, C. (2016). Ai confini della parola. Sullo Stato e La Miseria Del Mondo di Pierre Bourdieu. *Teoria politica*. Annali VI, 201: 385-396.
- FAGUER, JP. (1993). Moglie e collaboratrice. In P. Bourdieu, *La miseria del mondo* (pp. 735-752), trad. di A. Petrillo, C. Tarantino. Milano: Mimesis, 2015.
- GIANNINI, M. (2014). *Las trampas de los trabajos flexibles*. In A. Giglia, A. Miranda (coordinadoras), *Precariedad urbana y lazos sociales. Una mirada comparativa entre México e Italia* (pp. 217-244). Ciudad de México: Juan Pablo Editor.
- GIANNINI, M. (2016). Epistemologia della condizione precaria: oltre il

- declino del lavoro salariato. *Quaderni di Teoria Sociale*. 2: 97-124.
- GIANNINI, M. (2017). Precarietà, una categoria ambigua. Radici sociali e percezioni differenti nei contesti socio-economici. In P. Bouffartigue, M. Giannini, A. Lamanthe, *Lavoro e crisi: l'Europa del Sud, un laboratorio? Travail et crise: l'Europe du Sud, un laboratoire*. Milano: FrancoAngeli.
- GIANNINI, M. (2019). Giocare Svelare Agire. Pierre Bourdieu e l'impegno critico della sociologia. In A. De Feo, M. Giannini, M. Pitzalis, *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu*. Milano: Mimesis.
- GIANNINI, M. (2019). La précarité mise en scène. Les jeunes face aux nouvelles formes de travail en Italie. *Tumultes*. 53: 21-34.
- MURGIA, A. (2010). *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale*. Bologna: Emil.
- MURGIA, A., ARMANO, E. (2012). *Mappe della precarietà. Spazi rappresentazioni esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*. vol. I. Bologna: Emil.
- MURGIA, A., ARMANO, E. (a cura di) (2014). *Generazione precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*. Bologna: Emil.
- PIALOUX, M. (1993). Il vecchio operaio e la nuova fabbrica. In P. Bourdieu, *La miseria del mondo* (pp. 359-378), trad. di A. Petrillo, C. Tarantino. Milano: Mimesis, 2015.
- PIALOUX, M., BEAUD, S. (1993). Permanenti e temporanei. In P. Bourdieu, *La miseria del mondo* (pp. 347-358), trad. di A. Petrillo, C. Tarantino. Milano: Mimesis, 2015.
-

MISERIA, POLITICA, METODO

di Antonello Petrillo*

Abstract

Misery, Politics, Method

Academic criticism has often focused on the progressive “politicization” of Bourdieu’s work, especially in the final phase of his life. In particular, *The Weight of the World* has been criticized for sacrificing the scientific rigor of the method to political urgencies. However, the book’s success among non-academic readers – unprecedented in social sciences – should lead us to consider whether it is precisely the opportunity provided by the scientific method for a political understanding of one’s existence that these readers have seized upon Bourdieu’s *hēxis tōn aletheuein*, the triple operation of unveiling (the social conditions of possibility for scientific knowledge, the act of speaking out, and its transmission), seems here capable of fostering a *transitive reflexivity* that finds its synthesis in the construction of a shared theory that can be transferred to other subjects.

Keywords

Socioanalysis, Reflexivity, Public engagement

*ANTONELLO PETRILLO insegna Sociologia generale, Topografie dello spazio sociale e Sociologia del mondo islamico presso l’Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli.

E-mail: antonello.petrillo@unisob.na.it

DOI: [10.13131/unipi/r299-v910](https://doi.org/10.13131/unipi/r299-v910)

Una doppia “rivoluzione”, metodologica e politica, tiene a battesimo *La miseria del mondo* (Bourdieu, 1993, tr. it. 2015), ma di cosa si tratta precisamente? Politica che si fa metodo? Metodo che si fa politica?

Una parte cospicua dell'accademia ha lungamente censurato il libro come un deliberato sacrificio del rigore metodologico in nome di una precisa posizione politica: *politica che si fa metodo*, insomma; sul punto i critici convergono muovendo da due direzioni opposte, ben sintetizzate rispettivamente nella posizione di Mayer e in quella di Grunberg e Schweisguth. Per Mayer (1995) la trasgressione sistematica delle principali regole metodologiche abitualmente utilizzate dalla sociologia (tra le quali la definizione preliminare delle ipotesi e dell'oggetto di ricerca, la neutralità del ricercatore, l'analisi del contenuto...), la confusione dei piani di scrittura tra generi letterario, politico, sociologico e soprattutto l'infrazione – tutta politica – del limite tra “conversazione ordinaria” e “linguaggio della scienza” (vera ed estrema “clausola di salvaguardia” per la sopravvivenza dei saperi “esperti”) conduceva a un'ipervalutazione della presa di parola diretta e senza filtri degli intervistati, con il rischio di far prevalere un'empiria politica brutta sulla teoria. Al contrario, Grunberg e Schweisguth (1996) scorgevano gli eccessi di politicizzazione proprio nel primato assoluto che nell'opera sarebbe accordato alla teoria rispetto all'empiria: l'asserita necessità, da parte di Bourdieu e della sua *equipe*, di una conoscenza preliminare della realtà indagata da parte del ricercatore, assegnerebbe al dato empirico un ruolo ancillare e meramente confermativo, inibendo alla radice qualsiasi procedura di verificabilità. Ancora più a monte, la definizione degli obiettivi di ricerca «tende a ridurre il significato dei fenomeni umani alla sola posizione sociale degli attori sociali interessati» secondo una triplice direttrice: «esso riduce l'infelicità umana a un'infelicità sociale, riduce il sociale al posto occupato dagli attori sociali all'interno dello spazio sociale gerarchizzato e riduce il significato delle opinioni e dei comportamenti alle loro determinanti sociali» (Ivi: 146-147). Il carattere “arbitrario” e “riduzionista” insito nelle proposizioni principali de *La miseria del mondo* – carattere implicitamente “politico”, in quanto motivato da posizioni personali piuttosto che da argomentazioni scientifiche – ne faceva, insomma, una “denuncia sociale” travestita da costrutto scientifico.

Malgrado la critica accademica, la *Misère* ha conosciuto un successo editoriale «senza precedenti nelle scienze sociali» che la stessa Mayer (1995: 368) rilevava a due anni soltanto dall'uscita del volume in Francia

e che prosegue sorprendentemente oggi, che di anni ne sono trascorsi trentadue (dieci, ormai, anche dalla prima, tardiva, edizione italiana). Tradotto in tredici lingue, divenuto persino oggetto di numerose rappresentazioni teatrali, il libro ha incontrato fin da subito un pubblico assai vasto: operatori sociali, sindacalisti, persone “ordinarie” che hanno poi continuato a rispecchiarsi nel corso del tempo. Come è potuto accadere che un prodotto editoriale “difficile” (un’opera di quasi mille pagine, “collettanea” scritta in una polifonia di voci e linguaggi che oscillano tra gergalità di *banlieue* e raffinate disquisizioni teorico-metodologiche, ripudiata dal circuito universitario dei crediti e delle adozioni, inserita in un mercato sempre più competitivo in cui testi agili e leggeri, “usa e getta” si contendono i banchi delle librerie a colpi di passaggi televisivi e reputazione *social* dell’autore) abbia incontrato una tale diffusione? Ancora, come è possibile che un libro che descrive un tempo e un luogo assai specifici (l’immiserimento dei ceti popolari e della piccola e media borghesia, in una Francia che – nel secondo mandato di Mitterand – sperimentava già una rapida dismissione del *Welfare*) sia divenuto per intere generazioni una potente griglia di orientamento e interpretazione del mondo politico-sociale, una sorta di “Bibbia”, per usare ancora le parole di Mayer? Interrogarsi sulla vicenda editoriale dell’“oggetto” libro significa anzitutto verificare se la base del suo successo non si fondi sulla possibilità di letture alternative a quella accademica.

Un libro – è stato proprio Bourdieu a insegnarcelo – è in sé un “oggetto” sociale, “capitale culturale oggettivato” per la precisione, cosa che implica immediatamente la questione del rapporto fra autore, opera e pubblico: la “chiave legittima” di lettura impressa dall’autore alla propria opera è infatti un «un codice implicito», che richiede specifiche condizioni per poter essere trasmesso.

Il “capitale culturale oggettivato” ne *La miseria del mondo* è un *opus* collettivo, frutto dell’ibridazione tra ricercatori e intervistati, scienza e senso pratico, una “sociologia della parola” (cfr. Maler, 1993; Emmenegger, 2016) che si rifiuta programmaticamente di lavorare “su”, di costituire il proprio oggetto, ma se ne lascia costituire. Il luogo nel quale investigatori e investigati si incontrano è un territorio “verGINE”, sconosciuto ogni volta a entrambe le tipologie degli attori quanto totalmente inesplorato dalla tradizione epistemologica precedente: non si tratta di rinunciare a una costruzione teorica per appiattirsi sulla parola raccolta (Mayer, 1995), né di forzare la parola raccolta a validare forzatamente una costruzione teorica precostituita (Grunberg, Schweisguth, 1996), bensì di costruire “insieme” – investigatori e

investigati – una teoria *ex novo* che sia anche teoria “per”, capace di «convertire il disagio sociale in sintomi leggibili, suscettibili di essere trattati politicamente» (Bourdieu, 1992, tr. it. 1992: 156). Costruire “insieme” una teoria implica per il sociologo una piena consapevolezza dei regimi di costruzione operanti sull’uno e l’altro fronte della relazione d’intervista e delle relative asimmetrie: è soltanto su una perfetta padronanza del proprio “mestiere” che egli può contare per padroneggiare insieme i rischi della sua scienza e quelli del campo, assicurando la corda della ricerca a un triplice ancoraggio di riflessività che corrisponde a tre precise fasi di “costruzione” del discorso: *riflessività del sociologo su di sé, maieutica, pragmatica della scrittura*.

Il “mestiere” come esercizio di *riflessività* permette all’“occhio” sociologico «di percepire e controllare all’istante, nell’atto stesso di condurre l’intervista, gli effetti della struttura sociale nella quale si compie. «Come pretendere, infatti, di fare la scienza dei presupposti, senza dotarsi di una scienza dei propri presupposti?» (Bourdieu, 1993, tr. it. 2015: 809). La costruzione di una teoria insieme agli investigati non può prescindere da una “rottura epistemologica” – secondo il precetto di Bachelard – della propria stessa teoria; ciò che chi investiga deve portare con sé sul campo non è una teoria, quanto un sapere specifico in grado di controllarla: «il sogno positivista di una perfetta innocenza epistemologica nasconde, infatti, che la differenza non è tra la scienza che opera una costruzione e quella che non lo fa, ma tra quella che lo fa senza saperlo e quella che, sapendolo, si sforza di conoscere e padroneggiare nel modo più completo possibile, sia i suoi inevitabili atti di costruzione, sia gli effetti che, in modo altrettanto inevitabile, questi atti producono» (*ibidem*). Consapevoli che nessuna dichiarazione *a priori* di neutralità scientifica può scongiurare gli effetti che la ricerca produce sulle strutture sociali che indaga, i ricercatori devono mettere in discussione «tutti i presupposti che abitano, tanto l’investigatore, quanto gli investigati» (Ivi: 823)¹.

Il “mestiere” come pratica *maieutica* – a differenza che nella “scienza senza scienziato” dei sondaggi d’opinione e delle “sociologie del registratore” – parte dalla consapevolezza che «l’autentica sottomissione

¹Malgrado le notevoli differenze tra il “primo” e il “secondo” Bourdieu nella concezione del metodo, vale la pena ricordare - con Marsiglia (2002) e Corchia (2006) - che il proposito di tale doppia rottura con i presupposti “dati per scontati” tanto nella teoria sociale quanto nel senso comune è già estremamente chiaro nelle prime riflessioni *bourdieusiane* sulle condizioni generali di possibilità della sociologia come scienza (cfr. Bourdieu, Chamboredon, Passeron, 1968, tr. it. 1976); sul punto si veda anche Boschetti (2002).

al dato presuppone un atto di costruzione fondato sul controllo pratico della logica sociale attraverso cui il dato è costruito» (Ivi: 820). Occorre, dunque, tenersi a debita distanza da ogni tentazione di “populismo metodologico”, ossia dall’idea che basti interrogare il popolo per scoprire la verità *del e sul* popolo, giacché «gli agenti sociali non posseggono la scienza infusa di quello che sono e di quello che fanno; più precisamente, non hanno necessariamente accesso all’origine del loro scontento o del loro disagio» (Ivi: 823). Se l’effetto principale del dominio consiste nell’interiorizzazione da parte dei dominati del discorso dei dominanti, per «attraversare lo schermo delle proiezioni, spesso assurde, dietro le quali il disagio o la sofferenza, al tempo stesso, si mascherano e si esprimono», occorre anzitutto smontarne le *allodoxie* mediante «una relazione di ascolto attivo e metodico» (Ivi: 854). La *maieutica* consiste, in fondo, nel trasferimento all’intervistato delle tecniche di riflessività del sociologo, nell’incorporazione all’interno del primo del sapere stesso di cui il secondo è portatore, sapere che si presenta qui come null’altro che il «prodotto incorporato di tutte le ricerche precedenti, e che non ha nulla a che vedere con un sapere astratto e puramente intellettuale», ossia con una “teoria”. È soltanto mediante questa incorporazione che «i fondamenti reali dello scontento e dell’insoddisfazione, che in tal modo si esprimono in forme sviate, possono accedere alla coscienza, ossia al discorso esplicito, solo al prezzo di un lavoro mirante a portare alla luce le cose nascoste in coloro che le vivono, e che non le conoscono e, al tempo stesso, le conoscono meglio di chiunque altro» (Ivi: 824).

La restituzione di questo incontro tra scienza e senso pratico e delle verità che ne emergono, chiama in causa la terza componente del “mestiere”: una *pragmatica della scrittura* capace di tenere insieme l’assoluto vincolo di fedeltà alla parola “consegnata” con una sua piena leggibilità da parte di coloro cui essa è destinata. Si tratta, anche in questo caso, di un esercizio di riflessività: «contro l’illusione spontaneistica del discorso che “parla di sé stesso”, gioca deliberatamente la *pragmatica della scrittura* (in particolare, attraverso l’introduzione di titoli e sottotitoli fatti di frasi estratte dall’intervista), per orientare l’attenzione del lettore verso i tratti sociologici pertinenti che una percezione disarmata o distratta farebbe sfuggire» (Ivi: 825). La parola raccolta può divenire “politica”, ossia raggiungere i propri destinatari, soltanto se opportunamente *tradotta* dal ricercatore: «trascrivere è necessariamente scrivere, nel senso di riscrivere: come il passaggio dallo scritto all’orale operato dal teatro, così il passaggio dall’orale allo scritto, con il cambiamento di supporto, implica delle infedeltà che sono senza dubbio la condizione di una vera fedeltà» (Ivi: 826). La “confusione di generi”

evocata da Mayer (1995) svela qui la sua sapienza di linguaggio costruito e spiega, almeno in parte, le ragioni del successo del libro presso un pubblico ampio.

Da questo punto di vista, *La miseria del mondo* costituisce la sintesi più compiuta di quella ricerca di unità fra contenuto e metodo che ha animato l'intera tensione scientifica di Bourdieu: la qualità dei risultati di una ricerca non risiede nella qualità (e quantità) dei dati raccolti (il feticismo operazionistico del dato "nudo" che tanto spesso riduce le ricerche a "tautologie" del senso comune) e neppure nell'astratta superiorità epistemologica (teoretica e metodologica) del ricercatore di pre-costruire "cornici" adeguate all'interpretazione di essi (secondo il modello della sociologia *classica* e segnatamente della sua matrice positivista). A contare è, piuttosto, il modo in cui i dati sono "prodotti", ossia rilevati e resi intelligibili *ex post*. L'opera e la sua genesi sono qui tutt'uno: *opus operatum* e *modus operandi* diventano totalmente indistinguibili, fusi in una scrittura che restituisce il dato senza feticizzarlo e contemporaneamente lo organizza in blocchi logici con maglie sufficientemente larghe da ricomprendere l'esperienza di qualsiasi lettore. Il progetto *bourdieusiano* di "rendere visibile l'invisibile" dei processi di pauperizzazione relativa nelle società contemporanee, ossia narrare l'avanzata inesorabile della "piccola miseria" di *posizione*, funzione inversa della crescente concentrazione di ricchezza *post-welfare*), trova il proprio compimento nella predisposizione di una peculiare *pragmatica della scrittura*. La struttura dell'opera evita, così, il trattato teorico astratto (con il suo corredo di dati empirici e interviste di supporto) in favore di una scrittura polifonica nella quale la trascrizione delle interviste fuoriesce dalla tradizione documentaria della sociologia classica per obbedire a una strategia retorica precisa: 23 ricercatori e una sessantina circa di intervistati restituiscono il dato rivelandone i dispositivi di costruzione intersoggettiva, in un "montaggio narrativo" che alterna i racconti diretti a brevi introduzioni che ne forniscono chiavi di lettura basate sulle coordinate di campo. I sei blocchi logici nei quali il testo è diviso ("Lo spazio dei punti di vista", "Effetti di luogo", "Le dimissioni dello Stato", "Declini", "Gli esclusi dell'interno", "Le contraddizioni dell'eredità"), conducono il lettore fuori dalle categorizzazioni abituali (e in certo modo rassicuranti) con le quali il senso comune (i media etc.) classifica la sofferenza umana e perimetra i confini della povertà: la crisi del *welfare* e delle sue istituzioni (quella scolastica *in primis*), le forme differenziali di segregazione spaziale, i mutamenti profondi nel mercato del lavoro, la solitudine lasciata dal ritirarsi delle agenzie di intermediazione,

costituiscono un *continuum* dello spazio sociale contemporaneo nel quale quasi ogni lettore può - a differenti livelli - riconoscersi e collocarsi. Riconducendo il dolore individuale - spesso percepito come colpa o destino personale dagli stessi intervistati - alle sue determinanti strutturali, le storie di vita strappano il lettore alla sua condizione ontologica di "osservatore esterno" per spingerlo a interrogarsi in quale misura i meccanismi di dominio descritti agiscano anche nella propria esistenza. In altre parole, "conversione dello sguardo", "esercizio spirituale": è la via attraverso la quale i precetti metodologici contenuti nell'ultimo capitolo del libro ("Comprendere") possono essere riattivati dai lettori e la sociologia trasformarsi in una "socio-analisi" collettiva, nella quale la ricerca non si limita a descrivere il mondo, ma offre a chiunque la legge gli strumenti per comprendere le forze sociali che lo determinano, trasformando la sofferenza muta in una conoscenza critica e potenzialmente trasformatrice. L'unità di contenuto e metodo, tematizzando qui la necessità che essa si estenda anche alla scrittura, non può che spingere alle conseguenze estreme anche il progetto politico di Bourdieu: se fin dalle prime ricerche sui celibi del Béarn aveva potuto immaginare la vocazione della sociologia come pratica di restituzione di senso alle pratiche soggettivamente vissute (cfr. Champagne, Christin, 2012: 186), il coinvolgimento esplicito del lettore (cui, non a caso, l'autore si rivolge direttamente all'inizio del libro) nel processo ermeneutico trasforma potenzialmente il libro in uno strumento di liberazione "aperto" e in continua evoluzione.

L'*héxis tōn aletheúein*, l'aristotelica "disposizione a perseguire la verità", consiste in una triplice operazione di disvelamento (delle condizioni sociali di possibilità della conoscenza scientifica, della presa di parola, della sua trasmissione) che trova la propria sintesi nella costruzione di una teoria comune trasferibile ad altri soggetti e dunque "politica". Il sapere sociologico - la cui crescente perdita d'influenza nel discorso pubblico non sfugge al Bourdieu degli ultimi anni - torna ad assumere un ruolo politico come metodologia di una *riflessività transitiva* che può essere trasferita ai soggetti affinché possano interpretare la propria esistenza al di là della rassegnazione e del senso comune, ossia «produrre una visione scientifica della realtà, in breve, delle ragioni per agire» (Bourdieu, 2002: 233). Il senso profondo della "conversione dello sguardo", dell'"esercizio spirituale" che Bourdieu postula per i ricercatori non riguarda, in fondo, soltanto loro; risiede, piuttosto, nella circolarità di un processo di incorporazione di capitale culturale che coinvolge tutti gli attori: per gli investigatori, conoscenza "viva" della sofferenza che il gesto maieutico ha reso visibile al di là degli

elementi di *doxa* di cui le stesse teorie scientifiche sono intrise; per ciascun investigato, conoscenza «delle condizioni oggettive, comuni a tutta una categoria» alle quali ricollegare la singolarità indicibile della propria storia, sottraendola metodicamente alla rassegnazione fatalista e al disagio muto imposti dalle *alldoxie*; per i destinatari *ordinari* di questi “racconti ordinari di avventure ordinarie”, strumento riflessivo per comprendere – proiettando il metodo su sé stessi – i vincoli che legano la propria condizione a quella di tutti gli altri, ossia che «quanto c'è di più personale è quanto mai impersonale, e che gran parte dei drammi più intimi, dei disagi più profondi, delle sofferenze più private che uomini e donne possono provare hanno origine in contraddizioni oggettive, inscritte nelle strutture del mercato del lavoro e dell'alloggio, del sistema scolastico o della tradizione successiva» (Bourdieu, 1992, tr. it. 1992: 157). Ciò che viene tacciato di “riduzionismo” da Grunberg e Schweisguth (1996), si svela qui come nient'altro che una rigorosa delimitazione epistemologica della disciplina e una rivendicazione della sua utilità sociale: in cosa potrebbe mai consistere il doveroso contributo del sapere sociologico alla comprensione della sofferenza umana, se non nell'offrire i mezzi per illuminarne la quota – assolutamente non trascurabile – che trova nelle strutture sociali la propria origine, spesso occultata da riduzionismi individualizzanti d'altra specie come la psicologia?

Il gioco della socioanalisi permette di costituire uno speciale oggetto di ricerca, un “oggetto paradossale” lo definisce Maler (1993): esplorare la dimensione più personale e apparentemente meno sociologica, la “parola su di sé”, indagare la miseria così come viene soggettivamente vissuta – ossia come “sofferenza” – offre alla sociologia la possibilità di ricostruire le forme individuali dell'oggettività sociale, per mostrare quanto la sofferenza più intima e singolare non sia che un effetto di singolarizzazione delle forme di oggettività sociale. La parola individuale che descrive la propria sofferenza, la parola di ciascuno può – opportunamente fatta emergere e restituita – essere intesa e persino divenire in qualche modo la parola “di tutti”, ricordando ai dominati (e anche a coloro che non lo sono, o lo sono meno) che la loro stessa singolarità può essere sociologicamente compresa. Così, se il libro è il racconto di un processo di incorporazione di capitale come costruzione comune di una teoria, ossia di un “capitale culturale incorporato” comune, le condizioni di riappropriazione sociale del suo “capitale culturale oggettivato” non presuppongono altra dotazione che la disponibilità del lettore a entrare a far parte del gioco, assumendo su di sé il metodo dell'interrogazione riflessiva: *metodo che si fa politica*.

Una “sociologia della parola” così costituita, restituendolo spazio dei punti di vista e le determinazioni sociali che lo producono a tutti coloro che potenzialmente condividono lo stesso spazio, può continuare a incorporare capitale culturale trasferendo ai lettori mezzi utili a comprendere proiettivamente, per analogie e differenze, la propria stessa esistenza. Allo stesso modo in cui la lettura di un testo di psicoanalisi da parte di un lettore dotato di proprietà sufficienti non sostituisce l'intervento professionale dell'analista, ma può contribuire a produrre nuovi interrogativi su di sé, la socioanalisi, il capitale culturale oggettivato ne *La miseria del mondo*, non sostituisce il sapere del sociologo, ma può produrre, in lettori adeguatamente disposti a recepirne il codice implicito, nuovi interrogativi sul “sé sociale” e trasformarsi in altre potenziali prese di parola. L'analogia è ovviamente di pura superficie: malgrado non sia mancato chi – come Steinmetz (2013), basandosi sui testi di *Misère* e *Domination masculine* (Bourdieu, 1998, tr. it. 1999) – si sia spinto fino a sostenere forti quanto non dichiarate influenze psicoanalitiche nell'ultima produzione bourdieusiana, sono molte le ragioni per ritenere con Fabiani (2016) che l'influenza della psicoanalisi sulla socioanalisi si limita a un gioco linguistico: *habitus* e *inconscio* sono concetti profondamente diversi, laddove il primo indica piuttosto una dimensione infra-cosciente, “conoscenza-misconoscimento” nella modalità paradossale di un misconoscimento che è la condizione di una certa forma di conoscenza (cfr. Karsenti, 2011).

Da questo punto di vista, nella *Misère*, metodo e obiettivi rimangono iscritti in un programma rigorosamente durkheimiano,² secondo il principio che è la forza del sociale a imporsi sulle individualità psichiche,³ «poiché se i fenomeni sociali penetrano l'individuo dall'esterno, vi è un intero dominio della coscienza individuale che dipende in parte da cause sociali di cui la psicologia non può fare astrazione senza divenire inintelligibile» (Durkheim, 1900, ed. 1975: 35, n. 5). L'“invasione di campo” bourdieusiana della dimensione psichica da parte della sociologia appare necessitata soprattutto dall'intuizione che il nuovo capitalismo assume una forma sempre più *emozionale*: se il

²Sopravvivenza che – per inciso, secondo Fabiani (2016) – ne costituirebbe piuttosto un limite, conducendo l'autore (che si percepiva come “un funzionario figlio di funzionario”) a una sopravvalutazione dello Stato che gli avrebbe impedito di tematizzare sufficientemente il neoliberalismo. Sulle influenze durkheimiane nella teoria dello Stato di Bourdieu si veda Borghini (2017).

³Come nella psicoanalisi, nella socioanalisi il “paziente” è partecipe del processo e «lavora tanto quanto l'analista», ma la comprensione di sé parte qui dalla comprensione degli altri, del mondo sociale (Amari e Fassin, 2021: 15).

capitale, piuttosto che appoggiarsi sulla razionalizzazione dei rapporti sociali, tende a trasformare le emozioni in merci, giocando in permanenza sul calore dei sentimenti,⁴ scommettere sulle possibilità terapeutiche di una socioanalisi della sofferenza emotivamente e soggettivamente vissuta può rivelarsi una mossa vincente per restituire un ruolo politico alla sociologia e il successo del libro sembra costituirne una diretta testimonianza (cfr. ancora Fabiani, 2016: 245-272).

Mettere in campo una terapia contro i dispositivi di individualizzazione e auto colpevolizzazione psicologizzanti (tra pressione alla performatività e sentimenti di inadeguatezza personale) per restituire le biografie personali alle “determinanti sociali ed economiche” che le producono significa, per inciso, ribaltare completamente Heidegger: il “si” riflessivo del senso comune (“si dice”, “si fa” etc.) non è più la semplice espressione dell’“inautenticità” da disprezzare contrapponendolo alla vita vera dell’essere, bensì lo strumento prezioso attraverso il quale il conformismo può essere indagato nella sua dolorosa genesi sociale; nella *Misère* il “si” degli intervistati rappresenta platonicamente un *pharmakon*, insieme veleno e unica cura possibile contro i dispositivi di governo del capitalismo “emozionale”.⁵

Nel processo di socioanalisi – che non può iniziare se non come «auto-analisi assistita», «lavoro di esplicitazione, spesso doloroso e insieme gratificante» di «riflessioni a lungo tratteneute o represses» (Bourdieu, 1991: 3)⁶ – la parola si apre alla sua dimensione *politica*: gli intervistati sembrano allora «cogliere questa situazione come un’occasione eccezionale per testimoniare, farsi ascoltare, portare la loro esperienza dalla sfera privata alla sfera pubblica» (Bourdieu, 1993, tr. it. 2015: 819). Parola politica sulla sofferenza che – raccolta nel punto stesso in cui la sofferenza ha origine e restituita attraverso una narrazione «incredibilmente coerente con l’oggetto narrato» (Emmenegger, 2016: 395) – ha, nel suo farsi “pubblica”, la dichiarata ambizione di «far comprendere, ma anche far vedere e far sentire», «esercitare sulla sensibilità del lettore degli effetti che non ci si potrebbero attendere dalla

⁴La sintesi più chiara di tale “rivoluzione” neoliberale è contenuta nella celebre frase con la quale Margaret Thatcher concludeva la propria intervista a Ronald Butt (significativamente rilasciata al *Sunday Times* in occasione del 1° maggio del 1981): «*Economics are the method; the object is to change the heart and soul*».

⁵ «Quello che il “si”, filosoficamente stigmatizzato e letterariamente screditato, che tutti noi siamo, tenta di dire, con i suoi mezzi disperatamente “inautentici”, è senza dubbio, per gli “io” che crediamo di essere, attraverso la più comune rivendicazione di singolarità, quello che è più difficile da ascoltare» (Bourdieu, 1993, tr. it. 2015: 816). Sul punto cfr. anche Brindisi (2015).

⁶Sayad riporta che nella descrizione degli intervistati il processo appare «come un velo che si è sollevato», «una liberazione», «un pezzo strappato all’“inesistenza”» (1999, tr. it. 2002: 218).

pura analisi concettuale» (Bourdieu, 1991: 4).

A leggerla oggi, l'indagine che «trasgredisce quasi tutti i precetti della routine metodologica», sembra effettivamente essere riuscita nel suo scopo, ossia «cogliere tutto quello che le indagini usuali si lasciano sfuggire per definizione», l'oggetto costitutivamente precluso alle sociologie *embedded* e ai *doxosofi*: «una nuova specie di sofferenza e una nuova forma d'ingiustizia» (Bourdieu, 1992, tr. it. 1992: 157-158). A dispetto di un'intera tradizione di obiettivismo teorico-metodologico, le persone «ordinarie», operai e piccoli commercianti, affittuari e operatori sociali, insegnanti e studenti, lavoratori notturni e migranti, opportunamente sollecitati, rivelano un potenziale euristico straordinario, illuminando non solo i detriti economici e sociali lasciati sul terreno dal *Welfare* che si ritrae, ma anche traiettorie future difficilmente percepibili con altri strumenti: la sofferenza che – sintomo inascoltato – diviene disagio strutturale, si trasforma in apatia sociale e indifferenza politica, assenza di civismo e non voto, «piccola miseria» che fugge la sofferenza nella ricerca di una «piccola felicità» privata, patrimoniale (cfr. Bourdieu, 2000, tr. it. 2004), da difendere a tutti i costi (da ingerenze fiscali quanto da limiti alla «legittima difesa»); oppure può, se opportunamente canalizzato dai nuovi imprenditori politici della sicurezza, trasformarsi in sensazione di minaccia permanente, malessere inafferrabile e mortale, risentimento sociale (Bourdieu, 1992, tr. it. 1992: 156), anzi «terrorismo del risentimento» (Id., 1982, tr. it. 1991: 25) che discrimina e recrimina, scarica in basso la sofferenza istituendo fra gli ultimi degli ultimi i propri capri espiatori. Nel rumore sordo che la *Misère* fa emergere dalle periferie del mondo sociale possono insomma, se si presta la dovuta attenzione, già scorgersi i nuovi detriti, quelli che i fallimenti della globalizzazione neoliberista ci consegnano oggi. Forse la lezione ultima della *Misère* è che dovremmo di nuovo chinarci, con umiltà epistemica, ad ascoltare il rumore sordo del presente: per smontarne terapeuticamente, mediante un «ascolto attivo», le nuove *allodoxie* e le false coscienze; per riattivare la parola politica contro l'idea di un potere invincibile, di una catastrofe inevitabile: *amor dei* contro *amor fati*, *sensu pratico* contro *sensu comune* (cfr. Bourdieu, 1980, tr. it. 2005).

La tensione politica è un tratto essenziale, costitutivo della biografia di Pierre Bourdieu: forgia la sua riflessione teorica (dalla «sociologia della sociologia» all'analisi dei dispositivi di dominio), dà forma di volta in volta agli stessi oggetti della sua ricerca (dai meccanismi della riproduzione scolastica alla costruzione dei discorsi di Stato), ne guida la pratica organizzativa (mediante l'instancabile attività di creazione di riviste, esperienze editoriali, gruppi di ricerca etc.), ne istituisce la postura

come intellettuale nello spazio pubblico (attraverso un arco lunghissimo di prese di posizione che si estende dalla lotta di decolonizzazione algerina agli scioperi del 1995 contro l'avanzata neoliberista in Europa). Ovvio che un *engagement* di sì lunga durata e così vario restituisca un panorama di continuità e fratture, intime coerenze e aporie politiche più volte sottolineate dalla letteratura critica;⁷ mentre sembra altrettanto vero che Bourdieu non abbia mai sciolto del tutto l'enigma delle concrete possibilità di affrancamento dal dominio (cfr. Paolucci, 2018).

Tali limiti sono, tuttavia, iscritti in un programma ben preciso: che si trattasse del proprio ruolo personale o del progetto di dar vita a un "intellettuale collettivo", Bourdieu si oppose sempre tanto ai "sapere esperti" al servizio del potere, tanto al ribellismo fatuo dell'"intellettuale negativo" – o "intellettuale totale" *à la Sartre* – «che prende posizione su tutti i problemi del momento senza altri strumenti al di fuori del proprio giudizio individuale, vale a dire, assai spesso, i propri pregiudizi» (Bourdieu, 2002: 234).

Al pari dell'"intellettuale specifico" pensato da Foucault, «il ruolo dell'intellettuale non è più di porsi "un po' avanti e un po' a lato" per dire la verità muta di tutti; è piuttosto di lottare contro le forme di potere là dove ne è ad un tempo l'oggetto e lo strumento: nell'ordine del "sapere", della "verità", della "coscienza", del "discorso"» (Foucault, 1972, tr. it. 1982: 109). L'intellettuale non parla "in nome di" o "al posto di" qualcuno, non è *porte-parole* (portavoce), bensì *porte-voix* (megafono)⁸ di una parola che ha contribuito a far emergere, restituendo all'interessato il pieno potere politico su di essa. Così, sebbene Bourdieu sembri in apparenza riprendere il compito assegnato molti anni prima alla sociologia da Mills – tradurre i problemi personali in questioni pubbliche (1959, tr. it. 1962) – la riconnessione tra biografie individuali e storia opera su basi completamente diverse da quelle – tutto sommato ancora fondate sul primato positivista della parola dello scienziato – immaginate dal sociologo nordamericano.

Ancor più distante, il modello di *engagement* bourdieusiano appare da quello della "sociologia pubblica" di Burawoy (2005)⁹: l'ampiezza delle questioni cui essa dovrebbe fornire risposte ("domande di fondo", nella formulazione di Stinchcombe, 2007), la genericità del bene da "tutelare" (la "società", l'"umanità"), l'idea stessa di una "tutela" (che – in virtù di un privilegio epistemologico aspecifico insito nel "prestigio"

⁷ Per una sintesi efficace e aggiornata della letteratura sui limiti politici dell'approccio di Bourdieu si rinvia a Corchia e Borghini (2024).

⁸ V. Amari, Fassin, 2021: 12 ss.

⁹ V. anche Burawoy, Von Holdt, 2012.

accademico – trasforma i soggetti in oggetti passivi da “difendere”)¹⁰ sembra replicare in pieno la figura dell’intellettuale votato a rispondere «totalmente a questioni totali, a questioni di vita o di morte»; per Bourdieu, al contrario, il contributo politico del sociologo consiste nel «rispondere a questioni parziali, deliberatamente costituite come parziali, ma rispondervi [...] nella maniera più completa possibile» (Bourdieu, Chartier, 2010, tr. it. 2011: 41).¹¹

A tale apparente minimalismo di postura non corrisponde affatto una posizione debole, rassegnata, rinunciataria: si tratta piuttosto, come per Foucault,¹² di circoscrivere l’intervento politico dell’intellettuale al campo che gli è proprio, quello del sapere, nella consapevolezza che la concentrazione intrinseca di capitale culturale di cui è dotato può, in ogni momento, trasformarsi in esercizio di potere. Se la storia è per Foucault un insieme di “linee di scontro” fra poteri/saperi di assoggettamento e contro-saperi, la società di Bourdieu è un insieme di “campi” nei quali potere e contropotere producono attriti e resistenze spontanee. La genealogia foucaultiana ha l’ambizione dichiarata di produrre «effetti di verità» che possano a loro volta «diventare strumenti all’interno di lotte possibili» (Foucault, 1978, ed. cit. 1994: 39); la *genetica* di Bourdieu – svelando la natura tutt’altro che “neutrale” degli apparati di conoscenza (al pari di tutti gli altri campi «campo di forze dotato di una struttura, e anche un campo di lotte per conservare o trasformare questo campo di forze», Bourdieu, 2001, tr. it. 2003: 48) – si propone di dar vita a una sociologia come *sport de combat* (Bourdieu 2002) che può finalmente concorrere alla trasformazione del mondo sociale: «quello che il mondo sociale ha fatto, il mondo sociale, armato di questo sapere, può disfarto» (Bourdieu, 2015: 854). Tuttavia, mentre per il filosofo il contributo dello studioso si concludeva con il trasferimento di conoscenza ai soggetti potenzialmente interessati, per il sociologo esso continua – in quanto trasferimento di metodo – nella capacità potenziale di attivare tutti gli attori in campo nella costruzione di nuovi percorsi di ricerca (e di

¹⁰ Sul punto cfr. de Nardis, Petrillo, Simone (2023).

¹¹ Se la sociologia pubblica di Burawoy si colloca pienamente nella tradizione anglosassone dell’*advocacy*, funzione “organica” o “critica” volta essenzialmente a difendere la società civile dal mercato e dallo Stato, la tradizione tipicamente francese dell’*engagement* (cfr. Sapiro, 2009) configura immediatamente la postura di Bourdieu come “intervento nel campo”: la sociologia non sta “fuori” a proteggere, ma “dentro” a combattere; l’intellettuale collettivo bourdieusiano non parla per i gruppi sociali, ma fornisce loro le armi (il metodo) affinché essi stessi possano produrre contro-discorsi di verità. Non è una sociologia “in difesa del pubblico” né “per il pubblico”, bensì una sociologia che crea un pubblico riflessivo (sul tema cfr. Pinto, 2022 e Corchia, Borghini, 2024).

¹² Sul complesso rapporto Bourdieu/Foucault si veda Petrillo (2017) e, in generale, i testi contenuti nel volume in cui il saggio è inserito.

consapevolezza politica) comuni.

Qualche decennio più tardi, Appadurai è sembrato – tra gli altri – conferire nuovo vigore a questa prospettiva, giungendo a configurare un vero e proprio diritto collettivo alla ricerca, quale diritto «agli strumenti attraverso cui ogni cittadino può incrementare l'insieme della conoscenza che più ritiene vitale per la propria sopravvivenza come essere umano e per le proprie esigenze in quanto cittadino» (2013, tr. it. 2014: 270), parte essenziale di un più generale diritto ad “aspirare”, ossia a includere nel proprio orizzonte la possibilità di una vita diversa e migliore. A costruire alternative, “utopie sociologicamente fondate”, per usare le parole di Giannini (2019), da opporre all'idea di una realtà presentata come necessaria e inevitabile, al *There Is No Alternative*, pretesa positivista di un “ordine naturale” nei rapporti sociali che sembrerebbe di nuovo in auge nel pensiero neoliberista e nelle sue pratiche di governo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMARI, S., FASSIN, E. (2021). *Rebelles de genre. Une sociologie inédite d'Abdelmalek Sayad*. In A. Sayad, *Femmes en rupture de ban. Entretiens inédits avec deux Algériennes* (pp. 7-38). Paris: Raisons d'agir éditions.
- APPADURAI, A. (2013). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, trad. di M. Moneta, M. P. Ottieri. Milano: Raffaello Cortina, 2014.
- BORGHINI, A. (2017). Le radici durkheimiane della nozione di Stato in Bourdieu. *SocietàMutamentoPolitica*. 8 (16): 223-247.
- BOSCHETTI, A. (2002). Pierre Bourdieu e il mestiere di sociologo. *Rassegna Italiana di Sociologia*. 11.3 (3): 503-506.
- BOURDIEU, P. (1980). *Il senso pratico*, trad. di M. Piras. Roma: Armando, 2005.
- BOURDIEU, P. (1982). *Lezione sulla lezione*, trad. di C.A. Bonadies. Genova: Marietti, 1991.
- BOURDIEU, P. (1991). Introduction à la socioanalyse. *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*. 90, *La souffrance*: 3-5.
- BOURDIEU, P. (1992). *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, a cura di L. J. D. Wacquant, trad. it. di D. Orati. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- BOURDIEU, P. (1993). *La miseria del mondo*, trad. di P. Di Vittorio. Milano - Udine: Mimesis, 2015.
-

- BOURDIEU, P. (1998). *Il dominio maschile*, trad. di A. Serra. Milano: Feltrinelli, 1999.
- BOURDIEU, P. (2000). *Le strutture sociali dell'economia*, trad. di R. Tomadin. Trieste: Asterios, 2004.
- BOURDIEU, P. (2001). *Il mestiere di scienziato*, trad. di A. Serra. Milano: Feltrinelli, 2003.
- BOURDIEU, P. (2002). Incorrigiblement optimiste. *AgonE. Philosophie, Politique & Sociologie*. 26-27: 233-245.
- BOURDIEU, P., CHAMBOREDON, J. C., PASSERON, J. C. (1968). *Il mestiere del sociologo*, trad. di M. Bonanno. Firenze - Rimini: Guarraldi, 1976.
- BOURDIEU, P., CHARTIER, R. (2010). *Il sociologo e lo storico. Dialogo sull'uomo e la società*, trad. di V. Carrassi. Bari: Dedalo, 2011.
- BRINDISI, G. (2015). Pierre Bourdieu, La miseria del mondo, *Kajak*. 1, *Sottosuoli*. Disponibile online: https://www.kaiakpi.it/wp-content/uploads/2023/01/recensionemiseriadelmondo_compressed.pdf
- BURAWOY, M. (2005). For Public Sociology. *American Sociological Review*. 70 (1): 4-28.
- BURAWOY, M., VON HOLDT, K. (2012). *Conversations with Bourdieu: The Johannesburg Moment*, Johannesburg: Wits University Press.
- CHAMPAGNE, P., CHRISTIN, O. (2012). *Pierre Bourdieu. Une initiation*. Lyon: Presses universitaires de Lyon.
- CORCHIA, L. (2006). Il mestiere di sociologo, secondo Pierre Bourdieu (1). Contro l'iperspecializzazione delle scienze sociali. *Il Trimestrale. The Lab's Quarterly*. 1. Disponibile online: <https://www.thelabs.sp.unipi.it/wpcontent/uploads/2018/11/Corchia-L.-Il-mestiere-di-sociologo-secondo-Pierre-Bourdieu-1-2006.pdf>.
- CORCHIA, L., BORGHINI, A. (2024). Pierre Bourdieu. La critica e il ruolo pubblico del sociologo. In M. Pitzalis, A. Borghini, G. Pinna (a cura di), *Bourdieu in Italia. Esperienze di una sociologia generativa* (pp. 19-41). Pisa: Pisa University Press.
- DE NARDIS F., PETRILLO, A., SIMONE A. (2023). Introduzione. Per una sociologia di posizione. In Idd. (a cura di), *Sociologia di posizione. Prospettive teoriche e metodologiche* (pp. 9-36). Milano: Meltemi.
- DURKHEIM, E. (1900). La sociologie et son domaine scientifique. In Id., *Textes*. Tome I. *Éléments d'une théorie sociale* (pp. 13-35). Paris: Minuit, 1975.
- EMMENEGGER, C. (2016). Ai confini della parola. Sullo Stato e La miseria del mondo di Pierre Bourdieu. *Teoria politica*. Nuova serie Annali, 6: 385-396.
-

- FABIANI, J.-L. (2016). *Pierre Bourdieu. Un structuralisme héroïque*. Paris: Éditions du Seuil.
- FOUCAULT, M. (1972). Gli intellettuali e il potere. Conversazione tra M. Foucault e G. Deleuze, trad. di G. Procacci, P. Pasquino. In Id., *Microfisica del potere. Interventi politici* (pp. 107-118). Torino: Einaudi, 1982.
- FOUCAULT, M. (1978). Precisazioni sul potere. Risposta ad alcuni critici. Intervista a cura di P. Pasquino. *Aut-Aut*. 167/168 (pp. 3-11), ora in Id. *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente* (pp. 30-42). Milano: Mimesis, 1994.
- GIANNINI, M. (2019). Giocare Svelare Agire. Pierre Bourdieu e l'impegno critico della sociologia. In A. De Feo, M. Giannini, M. Pitzalis (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale* (pp. 15-26). Milano - Udine: Mimesis.
- GRUNBERG, G., SCHWEISGUTH, É. (1996). Bourdieu et la misère. Une approche réductionniste. *Revue française de science politique*. 46 (1): 134-155.
- KARSENTI, B. (2011), De Marx à Bourdieu. Les dilemmes du structuralisme de la pratique. In M. De Fornel, A. Ogien (Ed.), *Bourdieu. Théoricien de la pratique* (pp. 103-134). Paris: éditions EHESS.
- MALER, H. (1993). À propos de La Misère du Monde: Politique de la sociologie. *Futur antérieur*. 19-20 (5-6): 65-88.
- MARSIGLIA, G. (2002). *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Padova: Cedam.
- MAYER, N. (1995). L'entretien selon Pierre Bourdieu. Analyse critique de La misère du monde. *Revue française de sociologie*. 36 (2): 355-370.
- MILLS, C.W. (1959). *L'immaginazione sociologica*, trad. di Q. Maffi. Milano: il Saggiatore, 1962.
- PAOLUCCI, G. (2018). L'enigma dell'affrancamento dal dominio. In Id., *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica* (pp. 89-122). Milano-Udine: Mimesis.
- PETRILLO, A. (2017). Al di là e al di qua di Spinoza: oggetto e posture dell'intelligere in Bourdieu e Foucault. *Cartografie sociali*. 2 (4), *Bourdieu/Foucault: un rendez-vous mancato?*, a cura di G. Brindisi, O. Irrera (pp. 65-86).
- PINTO, L. (2022). En quel sens la sociologie de Pierre Bourdieu peut-elle être dite critique. In S. Borja, C. de Montlibert (Eds.), *Pierre Bourdieu. Points de vue* (pp. 315-334). Vulaines sur Seine: Éditions du Croquant.
-

- SAPIRO, G. (2009). *L'espace intellectuel en Europe. De la formation des Etats-nations à la mondialisation, XIXe-XXIe siècle*. Paris : La Découverte.
- SAYAD, A. (1999). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, trad. di D. Borca, R. Kirchmayr. Milano: Raffaello Cortina, 2002.
- STEINMETZ, G. (2013). Toward socioanalysis. The traumatic kernel of psychoanalysis and neo-bourdieusian theory. In P. S. Gorski (Ed.), *Bourdieu and Historical Analysis* (pp. 108-130). Durham: Duke University Press.
- STINCHCOMBE, A. L. (2007). Speaking Truth to the Public, and Indirectly to Power. In D. Clawson, R. Zussman, J. Misra *et Al.* (Eds.), *Public Sociology* (pp. 135-144). Berkeley: University of California Press.
-

LIBRI IN DISCUSSIONE

**IGNORANZA, CONOSCENZA E POTERE NELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA.**

Un'analisi comparativa de Il Marketing dell'ignoranza di Paolo Guenzi e La società dell'ignoranza di Daniel Innerarity

Paolo Guenzi

**IL MARKETING DELL'IGNORANZA: UN PRODOTTO MADE IN ITALY DI
STRAORDINARIO SUCCESSO**

Milano, Egea, 2025, 160 pp.

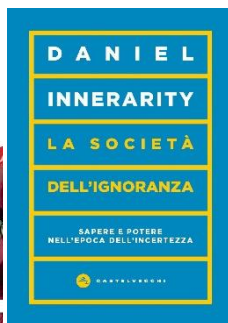
Daniel Innerarity

**LA SOCIETÀ DELL'IGNORANZA: SAPORE E POTERE NELL'EPOCA
DELL'INCERTEZZA**

Roma, Castelvecchi, 2024, 212 pp.

di *Giulio Nardinelli**

Negli ultimi decenni, le società avanzate sono state spesso descritte come “società della conoscenza”, caratterizzate dall'ampia disponibilità di informazioni e dalla crescente importanza del sapere nei processi economici, politici e sociali. Tuttavia, questa narrazione appare incompleta se non prende in considerazione il fenomeno complementare e, per molti aspetti, strutturale dell'ignoranza. La crescente disponibilità di informazioni non produce automaticamente una maggiore comprensione. Al contrario, la crescente complessità dei sistemi contemporanei genera nuove forme di incertezza, dipendenza



* GIULIO NARDINELLI è studente magistrale in Istituzioni, Politica e Società del Dipartimento di Scienze Politiche all'Università di Pisa.

E-mail: g.nardinelli@studenti.unipi.it

DOI: [10.13131/unipi/n21x-xy42](https://doi.org/10.13131/unipi/n21x-xy42)

cognitiva e asimmetria informativa. In questo contesto, l'ignoranza non dovrebbe più essere interpretata soltanto come mancanza di conoscenza, ma come una caratteristica strutturale e, in alcuni casi, una risorsa strategica.

Il Marketing dell'ignoranza di Paolo Guenzi e *La società dell'ignoranza* di Daniel Innerarity offrono due prospettive complementari ma disciplinarmente distinte su questo paradosso. Guenzi esamina la gestione del non-sapere dei consumatori nei contesti di mercato, mentre Innerarity propone una riflessione filosofica e sociologica sull'ignoranza come condizione inevitabile delle società complesse.

Questo lavoro mira a sviluppare una lettura critica comparativa delle due opere, mostrando come l'ignoranza funzioni non semplicemente come deficit cognitivo individuale, ma come dimensione strutturale e funzionale dei sistemi contemporanei.

Entrambi gli autori condividono una premessa fondamentale: l'aumento delle informazioni disponibili non conduce necessariamente a una maggiore conoscenza. Al contrario, il sovraccarico informativo può generare confusione, comprensione superficiale e dipendenza da intermediari cognitivi. Come sostiene Innerarity, la crescita della conoscenza comporta inevitabilmente anche una crescita dell'ignoranza, perché ogni nuova scoperta amplia l'orizzonte di ciò che non sappiamo. Questo paradosso epistemico rappresenta una caratteristica definitoria della modernità avanzata: l'espansione della conoscenza scientifica e tecnologica rende impossibile per gli individui mantenere una comprensione adeguata della complessità sociale. Questa situazione è coerente con l'analisi di Niklas Luhmann, secondo cui la complessità dei sistemi sociali eccede sistematicamente le capacità cognitive individuali e richiede meccanismi di riduzione dell'incertezza basati su fiducia, istituzioni e sistemi esperti (1990). Dal punto di vista economico, Guenzi affronta lo stesso fenomeno attraverso il concetto di razionalità limitata. I consumatori contemporanei operano sotto vincoli di capacità cognitiva limitata, per cui l'elaborazione completa delle informazioni disponibili non è né fattibile né efficiente. Queste osservazioni si allineano a quadri teorici più ampi. La teoria della razionalità limitata di Herbert Simon (1947) evidenzia i limiti del processo decisionale umano, mentre la nozione di società del rischio di Ulrich Beck (1986) sottolinea che le decisioni moderne vengono sempre più prese in condizioni di incertezza e conoscenza incompleta.

Nei mercati contemporanei, caratterizzati da proliferazione dei prodotti e complessità informativa, l'ignoranza del consumatore non è

soltanto un problema ma anche una variabile operativa. Come osserva Guenzi, le imprese non si limitano a informare i consumatori; modellano i confini cognitivi entro cui le decisioni vengono prese. Le strategie di marketing influenzano la conoscenza dei consumatori attraverso la semplificazione dei messaggi, l'inquadramento simbolico ed emotivo, la selezione e prioritizzazione delle informazioni e la progettazione di ambienti decisionali che guidano il comportamento. Queste pratiche sono coerenti con gli apporti dell'economia comportamentale, in particolare con il lavoro di Kahneman e Tversky sui bias cognitivi (2011) e con il concetto di choice architecture sviluppato da Thaler e Sunstein (2008). L'ignoranza, in questo senso, può ridurre i costi cognitivi e facilitare il processo decisionale. Tuttavia, quando la gestione dell'informazione diventa opaca o manipolativa, emergono questioni etiche relative all'autonomia, alla fiducia e all'efficienza del mercato. La gestione strategica dell'ignoranza rappresenta dunque una forma di potere economico che richiede crescente attenzione alla trasparenza e alla responsabilità d'impresa.

Mentre Guenzi si concentra sull'azione dei soggetti nel mercato, Innerarity inquadra l'ignoranza come condizione sistemica della società contemporanea. Egli sostiene infatti che la nostra non sia tanto una società della conoscenza, quanto una società che deve imparare a gestire la propria ignoranza. La crescente specializzazione del sapere produce frammentazione e interdipendenza; gli individui sono chiamati a prendere decisioni in ambiti quali finanza, salute, tecnologia e politica senza possedere le competenze necessarie per comprenderli pienamente. Questa situazione strutturale genera tre grandi tensioni: dipendenza dai sistemi esperti, crisi dell'autorità epistemica e maggiore vulnerabilità alla disinformazione. Innerarity sottolinea inoltre che la sfida centrale è istituzionale e politica. Questa prospettiva colloca il suo lavoro all'interno dei dibattiti contemporanei sull'epistemologia pubblica e sulla governance della conoscenza nelle società democratiche.

Entrambe le opere suggeriscono che l'ignoranza non sia una condizione neutrale, ma una risorsa incorporata nei rapporti di potere. L'analisi di Michel Foucault sul nesso sapere-potere (1975) offre una utile chiave interpretativa: il controllo della conoscenza implica anche la gestione della visibilità, dell'invisibilità e del non-sapere. Analogamente, la teoria del capitale culturale di Pierre Bourdieu (1986) evidenzia come le risorse cognitive diseguali influenzino la capacità degli individui di orientarsi e partecipare. Nei mercati, il potere opera attraverso asimmetrie informative e la progettazione degli ambienti decisionali. Nelle società complesse, si manifesta attraverso il controllo delle infrastrutture

cognitive, dei sistemi esperti e dei meccanismi di validazione epistemica.

In un contesto di complessità e incertezza, la fiducia diventa una risorsa epistemica fondamentale. Come osserva Innerarity, in una società complessa la fiducia diventa un prerequisito della conoscenza e della decisione. Guenzi mostra analogamente che i brand funzionano come meccanismi di riduzione dell'incertezza, consentendo ai consumatori di affidarsi alla reputazione piuttosto che a una valutazione dettagliata. Tuttavia, la trasformazione digitale e la disintermediazione hanno indebolito molte istituzioni tradizionali della fiducia, tra cui i media, le autorità scientifiche e le competenze professionali. Questa erosione contribuisce a fenomeni come disinformazione, polarizzazione e frammentazione epistemica. Il concetto di ambiente informazionale di Luciano Floridi (2014) evidenzia come la qualità degli ecosistemi informativi contemporanei sia diventata una questione politica e sociale centrale. Questa crescente dipendenza da meccanismi fiduciari si inserisce nel contesto più ampio di uno stato di incertezza permanente che Zygmunt Bauman ha definito "modernità liquida", caratterizzata dalla fragilità delle istituzioni, dall'instabilità dei riferimenti sociali e dalla difficoltà degli individui nel costruire orientamenti cognitivi stabili (2000).

Entrambi gli autori concordano sul fatto che l'ignoranza non possa essere eliminata, ma debba essere gestita responsabilmente. Guenzi enfatizza la trasparenza nella comunicazione aziendale, la progettazione etica degli ambienti di scelta e la responsabilità sociale d'impresa nella gestione delle asimmetrie informative. Innerarity propone risposte istituzionali più ampie: rafforzare le istituzioni epistemiche, sviluppare forme di intelligenza collettiva, promuovere un'educazione alla complessità e all'incertezza, progettare nuovi modelli di governance della conoscenza. In entrambe le prospettive, la gestione responsabile delle asimmetrie emerge come condizione chiave per la sostenibilità dei mercati e dei sistemi democratici.

Il confronto tra *Il Marketing dell'ignoranza* e *La società dell'ignoranza* mette in evidenza che le società contemporanee sono definite non solo dalla produzione di conoscenza, ma anche dalla gestione sistematica del non-sapere. L'ignoranza emerge come stato strutturale della complessità sociale, risorsa strategica nei sistemi economici e variabile centrale nella distribuzione del potere. La sfida cruciale non è quindi l'eliminazione dell'ignoranza, ma lo sviluppo di quadri istituzionali e organizzativi capaci di gestirla in modo responsabile. In ambienti sempre più complessi, la qualità delle democrazie e dei mercati dipenderà dalla trasparenza delle infrastrutture informative e dalla capacità collettiva di governare l'incertezza.

BIBLIOGRAFIA

- BAUMAN, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- BECK, U. (1986). *Risk Society*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- BOURDIEU, P. (1986). *The Forms of Capital*. Westport, CT: Greenwood.
- FLORIDI, L. (2014). *The Fourth Revolution*. Oxford: Oxford University Press.
- FOUCAULT, M. (1975). *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*. New York: Pantheon Books.
- GUENZI, P. (2023). *Il marketing dell'ignoranza: un prodotto made in Italy di straordinario successo*. Milano: EGEA.
- INNERARITY, D. (2022). *La società dell'ignoranza: sapore e potere nell'epoca dell'incertezza*. Roma: Castelvechi.
- KAHNEMAN, D. (2011). *Thinking, Fast and Slow*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- LUHMANN, N. (1990). *Risk: A Sociological Theory*. Berlin: De Gruyter.
- SIMON, H. A. (1947). *Administrative Behavior*. New York. Free Press.
- THALER, R. H., SUNSTEIN, C. R. (2008). *Nudge*. New Haven, CT: Yale University Press.
-

Numero chiuso il 30/12/2025
